

Armentoldo Sampognano

(Angelo Gabrielli)

# ***GLI AMOROSI SOSPETTI***

*trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto*

2022

[www.giulianopasqualetto.it](http://www.giulianopasqualetto.it)

Armentoldo Sampognano [pseud. di Angelo Gabriele o Gabrieli o Gabrielli]

*Gli amorosi sospetti*

Favola pastorale di Armentoldo Sampognano

all'illustrissimo sig[nor] Camillo Gonzaga Conte di Novelara

Con privilegio

In Venezia appresso Gio[van] Battista Ciotti, 1606



*[Lettera dedicatoria]*

All'illustrissimo signor Camillo Gonzaga Conte di Novelara,  
del Vescovato di Bagnolo etc.

et nello stato di Milano generale della gente d'arme per la Mae-  
stà Cattolica.

Sig[nor] et padron mio collendissimo,

l'affezione de la riverente mia servitù a Vostra Signoria Illu-  
strissima se ne viene anch'ella a presentarle in queste sue nobi-  
lissime nozze il giubilo del cor mio, vedendo così eroica con-  
giunzione, essendo l'illustrissima sposa figliola della famosis-  
sima eccellenza del marchese del Vasto nipote dell'Altezze di  
Mantova e d'Urbino, duchi de' più saggi e gloriosi del mondo;  
e perché tanto maggiormente apparisca questa allegrezza mia,  
eccola munita della testimonianza di cotesta pastorale di Mon-  
signor Illustrissimo Gabrielli nobile Veneziano, che s'è com-  
piaciuto favorir a lei le mie stampe, sotto altro nome: opera  
che, recitata il Carnevale passato a Venezia, ebbe l'applauso di  
tutta la città, opera molto proporzionata ad allegrezze nupzia-  
li; et, se bene Vostra Signoria Illustrissima si diletta di più gra-  
vi studi, et in particolare di filosofia et di teologia, pure suol  
anco diportarsi nella lezione de' vaghi poeti, i quali con pia-  
cevolezza ci rappresentano avanti gli occhi i precetti della vita  
umana, che con più severità ci insegnano i filosofi. Degnisi  
dunque gradire Vostra Signoria Illustrissima questa picciola ri-  
conoscenza della autorità c'ha sopra di me, che confesso di es-  
ser tanto obligato alla sua benignità, che temerei di viverle ser-  
vidore ingrato et inutile, quando non m'assicurasse la gen-  
tilezza sua di ricever a conto di merito quella sincera divozione

onde riverisco la persona di Vostra Signoria Illustrissima, alla quale per fine m'inchino et le bacio riverentissimamente le mani.

Di Vinezia a dì 12 giugno 1606  
di V[ostra] S[ignoria illustrissima] servitore divotissimo  
Gio[van] Battista Ciotti

Il veder le pastorali rappresentazioni fondate sopra due favole, vestite di sacrificii et ornate di qualche altro fregio poco conforme ai precetti lasciatici dai nostri antichi maestri intorno a le poetiche composizioni, suole per ordinario esser biasimato da molti i quali, poco riguardando alla condizione de' tempi et alle diversità degli appetiti che furono da quelli che sono al presente negli uomini, non s'avveggono che, dove gli antichi nelle loro favole sceniche avevano l'utile per primo fine et per secondo il diletto, all'incontro i moderni compositori, stimando che altro ci voglia al presente che favole per essemplio agli uomini di ben vivere, hanno per primo fine il diletto et l'utile per secondo, come quelli che a guisa di convitanti procurano di accomodar le vivande delle loro opere al gusto de' convitati, or con armonie di concetti, con tutto che poco convenienti alla bassezza de' pastori che s'introducono, or con la varietà di due favole poste però in modo tale, che non confondano et ora con una curiosa apparenza di sacrificio che, commovendo gli affetti, produca effetti non di terrore ma di compassione amorosa, affinché poi tanto maggior gusto apportino i felicissimi avvenimenti. Per lo che avendo io lasciato comparire questo mio parto vestito in tal guisa alla luce del mondo, ho giudicato conveniente che si sapia ch'io sono stato sempre altrettanto ansioso di apprendere i poetici ammaestramenti, quanto in questa mia favola io mi scosto dai tre accennati, et mi dichiaro poco rigoroso nell'osservarli, giudicando però degni d'eterno biasimo quelli che per farsi benevoli all'aura popolare si fanno lecito di uscire a briglia sciolta dai termini de l'onesto et del verisimile, dai cui mancamenti io ho procurato quanto per me è stato possibile di allontanarmi. De l'essermi poi servito dei vocaboli di

Fortuna Sorte Idolo et Destino non ne faccio alcuna menzione, atteso che si sa molto bene che queste voci, usandosi in persona de' Gentili, ad ogni composizion poetica si convengono. Vivete felici.

## INTERLOCUTORI

Mercurio *Prologo*

Clorinda *che di già ha dato la fede a Titiro*

Sileno *vecchio in casa di Clorinda*

Ergeo *acceso di se stesso*

Titiro *che di già ha dato la fede a Clorinda*

Armilla *accesa d'Ergeo*

Licori *vecchia amica d'Armilla*

Amaranta *invaghita d'Ergeo*

Venere *sotto abito di ninfa*

Tirsi *viandante*

Satiro

Selvaggio

Elpino

Serran *sacerdote*

Coro di sacerdoti

Messo

## MERCURIO

### *Prologo*

Ch'io sia di Giove e messaggiero e figlio,  
da cui quanta facondia è in lingua umana,  
quanta sagacità l'ingegno accoglie,  
hanno l'origin lor primiera avuto;  
che quello io sia così veloce al corso,  
quel tant'agile al volo,  
che le a me imposte cose a pena ho inteso,  
che l'ho essequite, e che Mercurio insomma  
la terra e 'l ciel m'appelli;  
quest'abito, quest'ali e questa verga,  
a cui vedete per indizio e segno  
de la sapienza mia due serpi attorti,  
lo fanno a tutti voi palese e noto;  
ma per qual causa io sia qua giù disceso  
e verso Arcadia abbia drizzato il volo,  
io so certo a voi tutti essere ascoso.  
E perché non istian dubbii e sospesi  
gli animi vostri, udite.  
Erano già di Titiro e d' Armilla,  
vera gloria ambidui di queste selve,  
pervenuti i lamenti e le querele  
sin là su in cielo, e già mossa a pietade  
s'era la dèa, che di Cupido è madre,  
Titiro udendo che gridava aita  
per essere in un punto, in un momento  
da l'amante di lui vaga Clorinda,  
per semplice sospetto abbandonato,  
e rimirando l'amorosa Armilla  
giacersene nel duol, morta e languente

per esser dal suo caro e amato Ergeo  
e schernita e delusa,  
quando al figlio la dèa gli occhi rivolti,  
in questi detti i bei rubini aprio:  
“Pargoletto figliuol, che fai? che badi?  
Non vedi tu ne la tua amica Arcadia  
i tuoi fideli, i tuoi devoti servi  
a tal disperazion giunti e da tale  
empietà e feritate oppressi e vinti,  
che invece di pigliar qualche ristoro  
per mezo dei lamenti  
da l'alme a loro ingrata e sconoscenti,  
son parto i lor sospiri  
di nuova crudeltà, nuovi martiri?”  
“Madre”, rispose allor Cupido, “io sento  
quest'egre voci e quale  
di questi due amatori, Titiro e Armilla  
fia giusto ch'io soccorra  
io so, e perché anco a te ogni mio pensiero  
vo' far chiaro e palese, odi. Il mio strale  
tu sai quando ferisce un core amato  
quanto è dolce e soave.  
Ché poi de la dolcezza  
non sia degno colui che la disprezza  
so che tu mi concedi. Eccomi dunque  
pronto a pigliar ricetta  
in chi del mio ferir prende diletto,  
e a fuggir quel core  
che non gusta ma sprezza il mio liquore.  
Titiro ama Clorinda, e perché questa,  
tutto che al suo amator sia cruda e fiera,  
è nondimeno stata ancor da questo

mio stral punta e piagata,  
né sprezzò mai le fiamme e l'arco e i dardi  
de la potenza mia, però di nuovo  
l'impiagherò; per me godrà felice  
che Titiro l'adori e così a lui  
quel che mi va chiedendo,  
d'averla in suo potere avrò concesso.  
Ma perché il crudo e dispietato Ergeo  
non sol non è di me suddito e servo,  
ma né pur vuol conoscermi per dio,  
e si spuntò lo stral, quand'io tentai  
saettarlo e ferirlo,  
non fia mai ver, che de le mie dolcezze  
gli faccia parte; e perch'io so che 'l cuore  
da vaga amante amato,  
quando è da me piagato  
sente dolcezza, io non vo' più quest'arco  
scoccar per saettarlo: onde ad Armilla  
convien che la pietà che chiede io neghi.  
A te non mancan vie di farlo amare,  
cara mia madre, a te non mancan modi  
di far felice la sua fida amante  
Armillà. Or ciò che brami  
adempi tu in Ergeo; fa' tu ch'egli ami  
a tuo piacere Armilla;  
e l'oprar che con Titiro sdegnata  
non sia Clorinda, lascia  
ne le mie mani." Ai detti  
soggiunger del figliol volea la madre,  
quando in un un punto sol da lei lontano  
molto spazio volò. Sospesa alquanto  
ella stette fra sé, poi disse: "Io vado

a dar con queste mani ultimo fine  
a quanto tu di voler far mi neghi.“  
Onde, presi di ninfa abiti e gesti,  
se n'è scesa qua giù, dove mi manda  
il gran Giove mio padre e mio signore  
a dirli che sollecita eseguisca  
i suoi pensieri, accioché al gran convitto  
che si fa a tutti i dèi si trovi a tempo,  
et insieme a far cauti voi mortali,  
che, credendola ninfa,  
non siate così facili a cadere  
ne l'amorosa rete del desio,  
che non l'avrete fuor che in sogno. A dio.

## ATTO PRIMO

*Scena prima*

CLORINDA et SILENO

CLORINDA

Raccoglietevi pure,  
raccoglietevi insieme  
o miei pensieri,  
fate orrendo consiglio e statuite  
irrevocabilmente la vendetta  
ch'al traditor s'aspetta;  
occhi, voi che vedeste,  
certificate Amore  
se con ragione ho incrudelito il core.

SILENO

E quai parole inusitate e nove,  
cara e diletta figlia (che per tale  
ti tengo) e quai minaccie  
odo da la tua bocca? ohimè, che aspetto  
vegg'io non più veduto  
sotto quei vaghi innanellati crini?  
Già solevi parlar di feste e giuochi;  
lodar delle campagne i fior novelli  
e le tenere erbette,  
et or parli d'offese e di vendette?  
Già nel bel viso amore  
scolpito avevi, et ora  
spira dagli occhi tuoi sdegno e rancore?  
Deh, se qualche cordoglio a ciò t'induce,  
fallo commune a me, che ben tu sai

se provasti giamai duol così acerbo,  
ch'io per grazia del ciel non t'abbia porto  
rimedio salutare e salute.

CLORINDA

Padre (che come padre  
t'onoro et amo) io so quanto t'incresce  
d'ogni mio male, io so che sempre fosti  
pronto a porger rimedio a' miei dolori,  
ma t'esca or di pensiero ogni speranza  
d'ammorzar con rimedii il foco ardente  
de l'acceso mio sdegno.

SILENO

E contra chi tant'ira,  
vaga Clorinda, il tuo bel seno accoglie?

CLORINDA

Io te 'l dirò, Sileno,  
e so che a gran ragione  
ne prenderai stupore.  
Sai contra chi di sdegno ardo et avampo?  
Contra quel che la fede  
già un mese fa mi porse in tua presenza.

SILENO

Contra Titiro forse,  
da cui la fede avesti?  
a cui la fe' di matrimonio hai data?

CLORINDA

Contro lu[i]: che ti par? Non son già ancora

quattro lune trascorse, che partita  
teco da le paterne amiche selve  
per la peste mortal ch'ivi vicina  
distruggeva il paese, in questi boschi  
d'Arcadia io mi fermai per dimorarvi;  
né sì tosto io vi giunsi,  
che incominciò per lui d'ascoso ardore  
avampar questo core, onde fu forza  
che, sentendo più volte  
scaturir dal suo petto  
caldissimi sospiri, espressi segni  
di reciproco affetto, io le porgessi  
la tanto dal suo cor pria desiata  
e poscia, ah traditor!, così sprezzata  
fede di matrimonio.

SILENO

Oimè che sento?

Qual istrano accidente,  
qual vento, qual procella  
turbato ha il mar delle speranze vostre?

CLORINDA

Il vento di fondata gelosia  
e la procella di quest'ira mia.

SILENO

Egli dunque è cagione  
d'un tanto sdegno, ei dunque  
non ti mantien la datta fede?

CLORINDA

In tanto  
ei corrisponde alle promesse, in quanto,  
come ho già poco inteso  
ancor di me si mostra  
esser innamorato, e non sa ch'io  
lo vidi passeggiar sotto gli abeti  
che fanno ombra all'albergo  
de la bella Amaranta;  
e quivi trar dal cor mille sospiri;  
che, se ben non l'udii per la distanza,  
nondimeno il vederlo afflitto e lasso  
giunger palma con palma  
e inalzare i languid'occhi al cielo,  
me ne dier segno espresso,  
e tanto più, quanto a la fine (o terra,  
perché allor non t'apristi?) ei le ginocchia  
piegò verso la ninfa  
che se ne stava a un picciolo pertugio,  
facendo mille cenni e a lui negando  
ciò che chiedea; ma intanto,  
veduto egli un pastor che di lontano  
se ne veniva, in pie' drizzossi e 'l volto  
reso lieto e ridente,  
fingea per quelle selve  
andarsene a diporto.  
E perché forse egli fuggia l'incontro  
del veduto pastore,  
verso la folta macchia di virgulti  
che me copriva, e a me scopriva il tutto,  
rivolse il piede; ond'io,  
per non porgere a me di doppio sdegno

e di disperazione  
a lui doppia cagione,  
m'ascosi, e poscia per secreta via  
presi irata il camino  
vêr le mie case, e quivi  
tanto affissai la mente  
in questi ricevuti oltraggi e scorni,  
che sento or nel mio petto intorno al core  
pieni di rio venen mill'angui attorti.  
Ma tosto ei proverà che cosa è amore,  
quando in odio è converso.

SILENO

Che mi narri, Clorinda?  
Titiro disleal, Titiro ingrato,  
quel che da un solo tuo pietoso sguardo  
dicea di avere e nutrimento e vita?  
Colui che per tuo amore  
di darsi in preda ad ogni strazzio<sup>1</sup> e morte  
mille volte s'offerse  
or ti tradisce? e te per altra ninfa  
ha già posta in oblio?  
Sta dubbioso il mio core,  
né sa se debba dir credo o non credo.  
Ciò, che d'aver veduto a me racconti,  
un chiaro indizio apporta  
ch'egli il donato core  
t'abbia ritolto e ingrato  
l'abbia ad altra beltade offerto in dono.  
Ma s'io m'affiso poi  
con gl'occhi del pensiero

---

<sup>1</sup> *Straccio* nel testo.

negli effetti, che son parti del vero,  
veggo c'hanno altri indizii, altri argomenti,  
che non son questi tuoi; poichè ben puote  
essersi ad altro fin doluto e in terra  
essersi ad altro fin protrato. Io certo  
non correrei sì in fretta, o mia Clorinda,  
a la vendetta, e so che 'l giusto Amore  
non ti concederà tanta licenza  
che lo condanni, e non t'ascolti. Io voglio  
che tu faccia così, s'anco a te piace:  
ritrovalo, rinfaccialo, ma ascoltalo;  
e se reo lo conosci,  
condannalo, disprezzalo, abbandonalo.

CLORINDA

Già la sentenza è fatta,  
Sileno, e il cor, che risoluto sprezza  
un'ingrata bellezza  
a quell'animo ingrato che l'offende  
ciò che promette attende.

SILENO

E qual sentenza è questa?

CLORINDA

Di volerlo lasciar, ma pria colmarlo  
di tante ingiurie, villanie e dispreggi  
che ne prendan pietà la terra e 'l cielo.

SILENO

Io so che se la terra e 'l ciel pietade  
ne prenderan, tu non sarai sì cruda

che tanto all'ira tua la briglia allenti;  
forse il vederlo placarati alquanto,  
forse si escuserà, forse udirai  
e scriverai nel cor le sue querele.

CLORINDA

O s'io credes[s]i ciò, vorrei più tosto  
chiuder gli occhi e l'orecchie,  
per non vederlo e non udirlo, e 'l core  
squarciarmi, acciò non fosse albergo e stanza  
de' suoi lamenti, ma d'un tal successo  
non già tem'io, Sileno,  
che quel, ch'è in me determinato e fermo  
non fia mai che pietà lo cangi o muova.

SILENO

O Clorinda, Clorinda,  
sei troppo risoluta. Aspetta, aspetta  
che ceda l'ira a la ragione e poi  
allor concluderai ciò che far devi:  
ché maturo pensar maturi affetti  
produce; ma s'avviene  
ch'ai mobili desiri  
tosto succedan l'opre, ohimè ch'acerbo  
si coglie il frutto, e quel che dolce e caro  
si poteva gustar, si sputa amaro.  
Deh pensa ben, se non per altro, almeno  
sol per mio amor, che troppo a me discaro  
sarebbe a un fin sì rio veder condotte  
le tue tanto da me bramate nozze.  
Fallo, mia figlia, e 'n tanto  
ch'io me ne vado al tempio

a supplicare il ciel che i tuoi pensieri  
drizzi a buon fin, tu prega amor che 'l modo  
ti dia di consigliarti. Io vado. A dio.

CLORINDA

Vattene pur felice,  
che so ben io ciò c'ha disposto il cielo.  
O s'io ti trovo, o s'io ti trovo, ingrato!

*Scena seconda*

ERGEO et TITIRO

ERGEO

Lodato sia per mille volte il cielo:  
non m'ha già dato oggi ne' piedi Armilla;  
dovunque io vado la ritrovo, e vuole  
ch'io l'ami a mio dispetto.  
Consegliami, ti prego,  
Titiro mio: come potrei da un tanto  
intrico svilupparmi?

TITIRO

Che tu tanta beltà fugga e disprezzi  
io non t'accuso, ma ti escuso, Ergeo:  
poiché chiuse hai l'orecchie, hai chiusi i lumi  
ond'è ch'udir non t'è concesso i tuoni  
de le querele sue, vedere i lampi  
e le piogge di pianto  
ch'escon da quei begl'occhi;  
che, se ciò fosse, o come io ti vedrei  
cangiar voglia e pensiero!

ERGEIO

Io non odo? io non veggio? io sordo? io cieco?  
Se tu non ti dichiari io non t'intendo.

TITIRO

Tu se' troppo invaghito  
di te medesimo, Ergeo:  
e questo è quel che t'impedisce i sensi,  
né permette ch'udendo  
o rimirando Armilla  
tu apprenda la dolcezza  
di sì rara bellezza,  
e quasi febre il gusto  
de l'amoroso nettare ti toglie,  
anzi, che dico? è di maligna febre  
assai peggior questo tuo mal che quella,  
se ben le salutifere vivande  
ci fa in tutto abborrir; permette almeno  
che per forza di foco  
distillate in licoro  
noi le beviam senza fatica e noia.  
Ma questo tuo troppo apprezzar te stesso  
non sol t'induce a rifiutare il cibo  
del grand'amor con cui t'adora Armilla,  
ma, quel ch'è peggio, se l'istesso affetto,  
posto nel foco d'amorosa fiamma,  
in lagrimoso umore  
si distilla dal core  
et esce fuor de' suoi begli occhi: a tale  
è ridotto il tuo male.  
Questo ancora t'annoia.

ERGEO

Che nel veder la mia bellezza io goda,  
Titiro, e per mirarmi  
or ne le fonti, or ne' ruscelli ogn'altra  
cura e pensier tralasci,  
tu non déi biasmar, poiché quel danno  
che da gran donator vien porto è giusto  
che quel, cui vien donato,  
lo ammiri e mostri almen che li sia grato.  
Io non potea, di questa mia bellezza  
ricever né bramar dono maggiore,  
né maggior donatore  
mi potea dar sì vago  
questo corporeo velo  
del ricco donator benigno cielo,  
sì che, se in tal beltà si nutre il core,  
se questa ammiro et amo,  
non ti stupir, che se altrimenti oprare  
mi disponessi, io darei segno espresso  
d'animo ingrato e sconoscente.

TITIRO

È vero

che mirar e gradir si deve il dono;  
ma se più d'una o di due volte agli occhi  
te l'appresenti, è segno  
che sopra tu vi fai qualche disegno.  
Tu che brami da te? che cerchi, Ergeo,  
che non lo possa aver senza affissarti  
in te medesimo?

ERGEO

Io godo  
sol di mirarmi, e quando  
son per qualche accidente afflitto e lasso,  
dico a me stesso: "Ergeo, vorrebbe alquanto  
di refrigerio il core",  
ma chiedo in van, né posso  
la richiesta ottenere,  
se non procuro io stesso  
d'affissarmi in me stesso.  
O che dolcezza  
ammirato ammirar, bramar bramato,  
vagheggiar vagheggiato!  
Talor mi specchio taciturno, e provo  
ne l'altero tacer tacita gioia;  
tallora abbraccio e stringo  
con soave diletto  
col mio petto il mio petto, e mentr'io godo  
di desiarmi e possedermi insieme,  
nel foco del desio  
di me medesimo ardendo,  
non so quasi capire  
come di questo cor fatti due cori  
si cangino in un sol, che da se stesso  
desiato et amato  
se stesso ami e desii, se stesso adori.  
Ma che? tutto il gioire  
che è in me, nasce da me, meco si nutre  
ne l'amato amator fido mio petto,  
né lo discerno. Ahi, che lo provo e sento,  
et tanto in tal gioir l'alma si nutre

che nei giubili immensi  
col vagheggiarmi solo inebrio i sensi.

TITIRO

Dunque tu vuoi così? ti giova e segui.  
Ma credi almen, che se le tue bellezze  
non cesserai di vagheggiare, ogn'altra  
beltà posta in non cale,  
disprezzerai chi t'ama,  
fuggirai chi ti brama,  
e farai sì, che s'avvien poi ch'amore  
teco s'adiri, in vano  
ti lagnerai del tuo passato errore.

ERGEO

Dal giorno che Clorinda  
promise esser tua sposa,  
tu credi al mondo ritrovarsi iddio  
che 'l volgo chiama Amore,  
e come tuo signor l'adori et ami,  
sai perché? perché brami  
d'averla, e un tal desio  
tu credi che sia dio.  
Dimmi un poco s'è dio: non era tale  
anco innanzi ch'amassi?  
innanzi che bramassi  
la tua Clorinda? e pure  
tu dicevi, più volte,  
che stolto è quel pastore  
che dice esservi un dio chiamato Amore.

TITIRO

Già non credevo, or credo.  
E 'l simil fia di te, che forse un giorno  
vi crederai, né già mi dir, ch' Amore,  
se fosse dio, vorrebbe risentirsi  
de la tua poca fede;  
poiché da quella man, che tardi aspetta,  
più fiera è la vendetta.

ERGEO

Tu dunque aspetti ancora  
de la passata tua poca credenza  
un severo castigo?

TITIRO

Castigo alcun più non aspetto, Ergeo.

ERGEO

Già non provasti mai pena o cordoglio,  
poiché tosto bramata  
Clorinda per tua sposa  
te la concesse per tua sposa il cielo,  
o per dir meglio il tuo creduto Amore.  
Oggi poi son da te lontani i guai,  
son lontane le pene,  
sì che, Titito mio,  
da quel che tu minacci, a me argomenta  
ciò che devi aspettare.

TITIRO

Ahi che purtroppo  
Amor m'affligge e mi castiga ogn'ora,

né più fiero castigo  
posso aspettar di quel ch'io sento.

ERGEO

Adunque

è castigo il gioire, e l'esser certo  
di dover posseder ciò che si brama?

TITIRO

Son certo sì, ma non gioisco ancora.

ERGEO

Non mi dicesti tu, più d'una volta,  
quel dì che con la man ti diede il pegno  
de la sua fe' Clorinda, che felice  
godevi e non capivi in te medesimo  
per l'allegrezza?

TITIRO

È vero

che allor sentivo (o dolce rimembranza)  
infinito contento, estrema gioia,  
poiché in quell'ora a punto uscia dal loco  
ove il bramato dono  
m'era stato promesso;  
ma passati due giorni, ohimè, che 'l core  
ne la fornace ardente  
de l'amorose fiamme  
reso qual duro acciar tenero e molle,  
incominciò da due gravi martelli  
esser senza pietà percosso, e ancora  
vien più che mai torto e battuto e forse,

acciò divenga o chiodo o scure o dardo  
o qualch'altro mortifero stromento  
che mi privi di vita.

ERGEIO

E che martir<sup>2</sup> son questi?  
Di ferro no, ch'ormai  
t'avrian condotto a morte.

TITIRO

L'uno è il martel di quel desio, che tanto  
mi fa bramar di posseder il frutto  
de la cara promessa;  
l'altro è l'indugio e la tardanza amara  
che soffrir mi conviene,  
e tanto più mi sento afflitto e lasso,  
quanto ch'amor da quel felice giorno  
che la candida mano  
a questa ardente man porse Clorinda  
sino a quest'ora, ah! lasso,  
le desiose mie languide luci  
non l'han veduta.

ERGEIO

A le sue patrie stanze  
vattene a ritrovarla.

TITIRO

Non m'è permesso, Ergeo,  
ch'io ponga il pie' ne le sue case insino

---

<sup>2</sup> Nel testo si legge *martiri*, impossibile per la metrica. A meno che il senso della frase induca a leggere *martei*.

che non risplenda a me pietoso il giorno  
di queste nozze, ond'io  
l'altr'ier, che mi fu detto  
essersene all'albergo d'Amaranta  
per diporto inviata,  
subito mi risolsi, avido amante,  
di tentar per vederla  
ogni strada, ogni mezo, ogni periglio,  
sì che preso il camino  
verso l'albergo a me insegnato, e quivi,  
in breve spazio giunto,  
vidi lieta e ridente  
Amaranta affacciarsi  
a picciola finestra,  
e affissatomi in lei, parvemi apunto  
che ne la fronte avesse  
queste parole impresse:  
"La tua Clorinda è qui", né questa salma  
si puote ritenere  
che con veloce corso  
non s'accostasse là, dove sperando  
s'era accostata l'alma.  
Quivi io tutto bramoso  
di saper se vi fusse  
le mani e gl'occhi alzai, la bocca apersi,  
e 'n questi detti il core  
snodò la lingua: "O ninfa,  
o cortese Amaranta,  
se là sotto quei tetti  
risplende il mio bel sole,  
non mi negar, ti prego,  
ch'una sol volta almeno io la vagheggi,

acciò che questi lumi  
il sol di quei due soli  
gli spirti sparti unisca e racconsoli".  
"Eh, Titiro, vaneggi"  
mi rispose ella "io credo che per altro  
sii qui venuto." E dispettosa in vista  
mi die' licenza, ond'io piegando a terra  
le tremanti ginocchia, il ciel chiamai  
in testimonio, se per altro fine  
ivi mi ritrovava  
che per veder Clorinda  
luce degli occhi miei,  
spirto di questi sensi,  
cagion d'ogni mia spene,  
stanza d'ogni mio bene.  
"In somma ella non v'è. Partiti omai"  
più sdegnosa rispose. Io qui chiudendo  
la bocca, in pie' rizzatomi, adunai  
tutti i pensieri miei, tutti i dolori,  
e da questi seguito, in questi involto,  
me ne partii, credendo,  
dubitando e temendo,  
di che non so. Ti so ben dire, Ergeo,  
ch' il languido mio cor quasi è vicino  
all'ultimo sospiro.

ERGEO

Io non udii già mai  
ch' un dolce sì, ma più fedele amico,  
qual tu mi sei, spronasse l'altro amico  
a seguir quella via ch'ei stesso incolpa,  
e difficile assai prova e conosce.

Tu m'esorti ad amar? Tu vuoi ch'io creda  
nel tuo composto dio  
per dover poi gustare  
queste bevande amare?

TITIRO

Forse che le dolcezze  
saranno il fin di queste mie amarezze:  
ma, ohimè, che 'l cor che dolcemente gode,  
lagnarsi alfine amaramente s'ode.  
Quello io spero di me;  
quest'io temo di te.

ERGEO

Temi pur come vuoi,  
spera pur come sai;  
che quanto a me non temo,  
ma sempre spero. Attendi tu a languire,  
ch'io attenderò a gioire.  
E a punto or ora io me ne vo felice,  
dove aspettato son da le chiar'onde  
de la vaga mia fonte.

TITIRO

Et io cercando  
andrò per queste selve e questi prati  
il mio bel sol; credi pur dunque e segui  
ciò che t'aggrada.

ERGEO

A dio.

TITIRO

Vattene in pace.

*Scena terza*

ARMILLA e LICORI

ARMILLA

Crudelissimo Ergeo, qual fine avranno  
le tue superbe, e tanto  
a l'oppresso mio cor nemiche asprezze?  
Tu, de la tua empietade asceto il legno,  
solchi orgoglioso l'onde  
de l'immenso oceàn del pianto mio.  
E soffii pure impetuoso il vento  
de le querele mie, de' miei sospiri,  
che tu non temi e quel ch'è peggio, ahi lassa!,  
resisti ardito a le procelle orrende  
de' miei gravi martiri.  
Possibil fia che a le fortune avverse  
d'un sì turbato mar non si sommerga  
quest'ostinato legno? ohimè, ch'il porto  
veggo poco lontan de la mia morte,  
dov'ei se n'entrerà, dov' il riposo  
ch'il mio pregare, il mio gridar ti toglie.  
Godrai felice, Ergeo. Quivi vedrai,  
al chiudersi di questi afflitti lumi,  
quetarsi l'onde, a l'ultimo sospiro  
di questo petto mio cessare i venti  
e a l'estremo dolore  
de la mia morte acerba  
darsi perpetuo fine a le procelle

de l'aspre pene, in cui giacendo immersa  
a te non di dolor, non di pietade,  
ma di molestia e noia  
porge cagion la sventurata Armilla.

LICORI

Con cui si lagna quella ninfa? in vero  
che sembra Armilla; è dessa? non è dessa?  
Armilla?

ARMILLA

A dio, Licori.

Che deggio far, son discoperta. Amore,  
consigliami, ti prego.

LICORI

Ancora io temo  
che non sii tu, tanto ti veggio afflitta.  
Che novitade è questa?  
Raccontami, ti prego,  
l'aspra cagion di questo pianto amaro.

ARMILLA

Io piango, c'ho perduto il più bel dardo  
che vedissi giamai.

LICORI

Poco fa, s'io non erro,  
tu avevi un dardo inargentato in mano,  
né più te 'l veggo. Ah scaltra,  
l'hai gettato da parte, eh?  
Non credi ch'io me ne sia accorta?

ARMILLA

Io temo

che da fanciulla e pazzarella insieme  
tu non mi tratti s'io ti scopro il vero.

LICORI

Questo dunque è l'amor, la confidenza  
ch'a me dimostri? Ardisci con chi t'ama  
di favellar, sia che si voglia.

ARMILLA

Io piango

che la mia vezzosetta pecorella,  
cui già solevo inghirlandar sovente  
di mille erbe e fiori,  
sta per morire.

LICORI

Ergasto

tuo fratel, poco fa, seco scherzava.  
Come può star vicina a morte?

ARMILLA

Il tutto

bisogna pur ch'io le palesi.

LICORI

O come

questo occultarmi il ver mi porge indizio  
d'un male assai diverso

da quel ch'io mi credeva!  
Il male, Armilla, et il rimedio han tanto  
conforme proprietà, che l'un da l'altro  
si congettura e apprende:  
saputo il mal, tu sai  
qual rimedio s'opponga,  
e dal rimedio a te palese e noto,  
ch'adoprar vedi, congetturi il male  
di chi l'adopra; ond'io, che tali scuse  
quali son queste tue  
per rimedio imparai,  
quando giovane amai,  
per nasconder altrui quel mal d'amore  
ch'opprimendomi il core,  
versava da quest'occhi  
lagrime amare, anco il tuo mal comprendo  
e doppiamente me ne dolgo teco,  
pria de l'affanno tuo, poi de la tema  
che ti fa ingiustamente a me celarlo.  
Ché ben io so, che così come il grano  
de la madre vital nel grembo ascoso  
conviene alfin che si palesi al mondo,  
quando incomincia a verdeggiar l'erbetta  
da la terra, e da lui nata e prodotta,  
così gli affanni e le passioni interne,  
se si tengon da noi chiuse nel petto,  
conviene alfin che a l'apparir del danno  
ch'elle ci fanno, ogni secreto ascoso  
si manifesti. Io non vorrei già mai  
veder in te simil successo, Armilla.  
Dimmi, dimmi il tuo male.  
E se ben fosse amore, ardisci e spera

ch'a me convien, se come figlia io t'amo,  
che come figlia ancor t'escusi, e pronta  
ti porga aita, e vivi pur sicura  
ch'ogn'impresa, ogni rischio, ogni periglio  
tentarò volentier, pur ch'io ti possa  
o sanare o giovare.

Tu piangi? Eh, frena ormai, rasciuga il pianto,  
fa' buon cor, non temer, ch'ad ogni modo  
dal tuo lungo tacere  
io posso dir d'avere inteso il tutto.  
Su, dimmi il vero, è Amor che ti tormenta?

ARMILLA

Purtroppo è Amor, così senz'alma io fossi.

LICORI

Insomma egli è pur vero  
che chi a rubare è avezzo  
con breve interrogar convince il ladro.  
Hor, poiché il mal che ti distrugge e sface  
m'hai di tua propria bocca  
fatto palese, è giusto  
ch'io ti soccorra ove potrò. Ma senti:  
una sol volta ch'io  
nel fior de' miei verd'anni  
fieramente m'accesi,  
ogni amorosa disciplina appresi.  
Dolcemente talor ferisce amore,  
ma se saetta un core,  
che non trovi pietade,  
l'impiega sì, ch'immedicato more.  
Io vorrei medicarti,

cara mia figlia, e risanarti insieme,  
s'a me tal grazia concedesse il cielo,  
ma ben tu sai ch'ad uom medica mano  
medicina non porge,  
se dal polso veloce od ineguale  
pria non comprende il male.  
Tu dunque il braccio stendi  
col palesarmi e quando e dove e come  
e di chi t'accendesti,  
ch'io dal polso alterato  
de le parole tue compreso il modo  
con cui t'affligge l'amorosa febre,  
adoprero' ogni studio, ogni fatica,  
e se sia di bisogno anco la vita,  
per risanarti.

ARMILLA

Io ti ringrazio, e 'l dono  
che cortese tu m'offri  
de l'opra tua, del tuo soccorso accetto.

LICORI

Su dunque, il cor risveglia  
dal sonno de l'orrore in cui ti veggio  
miseramente immersa;  
se ti paventa il duol, fanne anco parte  
con la tua voce a queste amiche orecchie,  
ch'esalando il dolore  
esalerà il timore,  
non perch'io spero di far lieve il duolo,  
ma per farti sicura,  
ché se mi porti amore,

un reciproco amor ti porto anch'io.

[ARMILLA]

Farò forza a me stessa  
per satisfarti, e brevemente il tutto  
racconterotti. Or odi.  
Già incominciava inghirlandarsi il crine  
di mille varietà d'erbette e fiori  
la passata staggion di primavera,  
allor ch'io per diporto  
con tardo e lento pie' preso il cam[m]ino  
verso quel picciol fonte  
a cui ci guida la sassosa strada  
vicina al bosco nel girar dei lumi  
vidi a quell'acque cristalline in riva  
da la parte di là tutta ripiena,  
come tu sai, d'ombrosi faggi e mirti,  
starsene un pastorel, ch'al cielo il dorso  
e la faccia alla terra avea rivolta,  
a la cui vista il cor tutto bramoso,  
di che non so, pareo che mi dicesse:  
"Affretta il passo, Armilla".  
Io, per saper ciò che predir volesse  
a me l'ansioso cor, veloce il piede  
resi per ubidirlo  
ma, giunta in breve a le fiorite sponde  
de le chiar'onde, io mi ritenni, e 'n grembo  
di quelle fresche erbette,  
lassa, mi riposai,  
dove, mentre adunar tentavo in uno  
le chiome, che per l'impeto del corso  
s'eran disciolte, udii poco lontano

di mesti accenti un lagrimoso suono  
gridar: "Correte, ohimè, correte, aita!",  
al cui improvviso grido  
da gelido tremore  
assalita mi scossi.

Indi, rivolte ambe le luci in giro  
e veduto il pastore  
cui già send'io lontana  
avea scoperto et osservato all'ombra  
starsene di quegli alberi frondosi,  
de l'altra ripa, alquanto  
s'invigorì il mio spirito, imaginando  
che non d'anima errante  
fosse la flebil voce,  
ma di quel pastorel, cui soprapreso  
qualche accidente avesse.

Allor, di timorosa  
divenuta pietosa,  
corsi per dare aita  
a chi scorgendo or me vicina, a morte  
nega, qual dura tigre,  
al moribondo cor soccorso e vita.

[LICORI]

Pon freno al pianto e ardità il suo dolore,  
la tua pietà mi narra.

ARMILLA

Non fu dolore il suo,  
come del resto intenderai, ma un sogno,  
il che non posso io dir de la pietade  
ch'allora in me si mosse,

poiché se pio questo mio cor divenne,  
ei non fu sogno, no, ma vero effetto  
d'una pietà reale. Ora m'ascolta.  
Giunta dov'era il pastorel, che poscia  
conobbi per Ergeo figlio d'Eldippo,  
e più che mai per tale  
oggi, malgrado mio, conosco et amo,  
m'affisai, l'osservai,  
e dal moto ch'ei fe', da le parole  
ch'ei destato mi disse,  
di subito m'accorsi  
esser da la bocca usciti in sogno  
quei sospir, quelle voci. Indi pregato  
da me, che raccontasse  
ciò che sognava. "A lato," ei mi rispose,  
"pareami che ruggendo  
un feroce leon mi stesse, e ormai  
m'incominciasse a devorar, ma come  
al suo parlar, ai gesti suoi cangiassi  
quest'alma in foco, io non saprei spiegarti;  
sol ti dirò che privo  
restò l'afflitto cor di vita, e priva  
questa vita dei sensi,  
s'io miravo le splendide due stelle  
fisse nel chiaro cielo  
del suo divino aspetto.  
Dal loro scintillar tosto sentiva  
acciecarsi cogl'occhi  
lo stupido intelletto:  
s'a quelle aurate chiome  
spargea qualche sospiro  
portator dell'interno

nel desioso core,  
si stendevano in rete, et fatta preda  
di lui, di nuovo sospiravo in vano  
per riaverlo; e s'esclamavo: 'Incaute!',  
in quella vaga rete  
s'intricavan le voci e le querele  
ch'uscian da questo petto.  
Se le spuntate allor vermiglie rose  
de le guancie amorose  
coglier bramavo, ecco l'acuta spina  
d'empio timor, che quante volte il braccio  
de l'ardito pensier pronta io stendeva,  
tant'ella mi pungeva;  
s'ai vezzosi rubini  
de le purpuree labra,  
che spesso il lor tesoro  
m'aprian di vaghe perle  
io tentava appressarmi  
con questa bocca, ohimè, ch'un duro freno  
di subita vergogna  
raffrenava feroce ogni desio.  
E s'a me stessa intrepida io diceva:  
'Gettati arditamente  
entro al suo seno, Armilla',  
tosto la man del virginal decoro,  
risospintami indietro,  
la bocca mi chiudeva,  
le forze mi toglieva.  
Tacqui sospesa alquanto,  
raffrenando i desiri,  
cangiandoli in sospiri, e da me stessa  
togliendo in tai perigli

repugnanti consigli;  
ma alfin, se ben ardeva questo core  
di retrosetto amore, io m'accostai,  
né puoti far ch'io non sciogliessi almeno,  
per isfogar in parte i miei tormenti,  
la lingua questi accenti:  
'Pastor, chi chi ti sia, sappi che al dolce  
e grato mormorio de le tue labra,  
al soave girar d'ambi i due soli  
del tuo leggiadro aspetto,  
fu da colpi invisibili e mortali  
traffitto questo petto, e un tal desio  
vive in me d'esser tua, che tu sia mio  
vero sposo in amore,  
in dominio, signore:  
che l'un de' due ti chieggiò, o che risani  
questa interna ferita o, se ti giova  
seguir forse altro amore,  
che l'amor del mio core,  
tu mi tolga la vita'. Egli, da terra  
sorgendo, in pie' rizzatosi, rivolse,  
senza un minimo cenno di risposta,  
a le preghiere mie, sdegnoso il tergo;  
indi poscia ver me volgendo il passo  
e alquanto biecco ritorcendo il guardo,  
proruppe in tali parole:  
"Ninfa, fuor che me stesso, altri io non amo,  
e sol per non bramar altrui bellezze  
le mie bellezze io bramo". Insomma, il piede  
volgendo ad altre parti, empio involossi  
a queste afflitte luci, et io partendo  
tentavo richiamar più volte il core:

ma perdevo il vigore,  
così restai di mille colpi, ah! lassa,  
crudelmente trafitta.  
Né mi può trar di queste acerbe pene  
altri ch' il mio morire,  
e sappia il ciel, che omai  
l'angoscioso mio petto  
stato sarebbe mille volte e mille  
scopo di questo dardo,  
se fusti stata certa  
di darmi morte; ma perché infinite  
ho sempre conosciuto  
esser le mie ferite,  
spesso ho detto fra me: "Se tali e tante  
non mi tolgan di vita,  
che potrà far di questo picciol dardo  
una sola ferita?"

LICORI

Per quanto intendo, Ergeo,  
quel bellissimo Ergeo che queste selve  
del suo splendore adorna,  
è principio e cagion d'ogni tuo male.  
Dimmi un poco: hai tentato alcuna volta  
da quel giorno finora di pregarlo  
ad esserti cortese del suo amore?

ARMILLA

Mille volte ho parlato,  
mille volte ho pregato,  
e 'l mio vano parlar, vano pregare  
raddoppiano il martire,

e fan che disperata io più non brami  
né il viver né 'l morire.  
Il viver no, poiché purtroppo io vivo  
ne l'acerbo mio duolo;  
il morir men: poiché se morte è il fine  
d'un'oscura prigionie,  
già lo mio spirto è uscito  
da la prigion di questo petto, e vola  
intorno i chiari lumi  
del crudo sì ma più superbo Ergeo,  
che se in lui crudeltà sola io trovassi,  
spererei con le gocce  
di questo pianto amaro  
spezzare a poco a poco  
l'impetrato suo cor; ma, mentre io piango,  
quell'alterezza sua, quel vivo amore  
ch'ei porta allo splendore  
de le bellezze sue rare e divine  
interrompono il corso al pianto mio,  
né lo lascia ferir quel duro sasso  
che col nome di cor nel petto asconde.

LICORI

È dunque acceso di se stesso? O amore  
inusitato e novo!  
Il mal è grave invero,  
ma credi a me, che vi è rimedio, Armilla.  
Confesso che al presente  
alcun particolar non saprei dirti,  
ma so ch'Alcone, il vecchio Alcon, mi disse  
che si ritrovan erbe  
di varie potestadi: altre il cui succo

da noi bevuto ha forza  
di far parer noi stessi  
bruttissimi a noi stessi,  
altre che fanno amare  
chi s'odia e si disprezza,  
altre che fanno odiare  
ogn'amata bellezza:  
siché non dubitar ch'in qualche modo  
tu ti svilupperai di queste pene.

#### ARMILLA

Se nel presente caso effetti tali  
tu speri di produr, tu speri invano,  
Licori mia, che le virtudi a l'erbe  
toglie e concede Amore a suo piacere.  
Ed in quel core, in cui  
de' suoi dorati o pure  
de' suoi piombati strali  
l'antidoto si scorge,  
non v'han forza i rimedii; ogni virtute  
s'indebolisce e more.

#### LICORI

Quel cor, che nel terren della costanza  
il fruttifero seme  
sparge della speranza,  
dolcissimi d'Amor frutti raccoglie:  
ma se lo getta tra le spine o i sassi  
di disperate voglie,  
ahi, ch'alla fine ei ne raccoglie in breve  
disperato languire  
disperato morire:

tu, se farai così, tal frutto apunto  
ne coglierai. No, no, sta di buon core,  
non disperare<sup>3</sup> Armilla, che presago  
l'animo mi predice  
mirabili successi.

ARMILLA

Più mirabil successo non cred'io  
che possa unque avvenir, se non che fuori  
di questo petto mio n'esca lo spirito;  
che morend'io, non come faccio in tanti  
dolori ravvivanti,  
ma in grembo a quella morte in cui s'estingue  
questa vita presente,  
sarebbe forza pur, ch'anco il mio duolo  
morisse, e d'immortale  
ch'egli continuamente in me risorge,  
cadesse alfin mortale.

LICORI

Figlia, il nochier che sente  
la rotta nave gorgogliar nel mezo  
del tempestoso mar, se getta all'onde,  
non perché corra disperato a morte,  
ma perché spera, a qualche rotto legno  
appigliandosi, in porto  
ancor vivo ridursi.  
Così vorrei che tu facessi. Ormai,  
nel procelloso mar di tante pene,  
sconquassata è la nave  
de l'afflitto tuo core;

---

<sup>3</sup> Nel testo si legge *disperate*.

gettati pur per isfogarti all'onde  
del tuo continuo pianto,  
ma non come bramosa  
d'uscirtene di vita,  
anzi per dar pronta di piglio ai legni  
di quei rimedii, che 'l benigno cielo  
c'insegnerà, poiché così facendo  
avrà speranza ancor d'entrar nel porto  
dei desiderii tuoi viva e sicura.  
Andiam, ti prego, e se sperar non vuoi,  
spera almen di sperare.

ARMILLA

Io vengo, e solo  
perché veduto il fine  
de le speranze tue vo' ricordarti  
ch'a sperar meno un'altra volta impari.

LICORI

S'io imparerò, mio danno. Andiamo pure.

*Scena quarta*

AMARANTA

Dimmi, ti prego, Amore, amo o non amo?  
Come rinchiude in sé medesimo un core  
in un istesso tempo odio et amore?  
le bellezze d'Ergeo rare e divine;  
la vaghezza del ciglio,  
il rossor de le guancie, il portamento  
leggieramente altero, il crin ch'in onde

crespo fiammeggia, i candidi alabastri,  
i guardi almi e divini,  
gli amorosi rubini  
di quel suave aspetto  
sono oggetti, son idoli, son dèi  
dei desiderii miei:  
e pur quell'alterezza  
con cui tanto s'apprezza,  
per cui gli accesi ardori  
degli infiammati cori  
e le piaghe d'amor mett'in non cale,  
me lo rende inimico aspro e mortale.  
Talor bramosa sospirando i' dico:  
'Ohimè s'io ti godessi, Ergeo, che gioia,  
che letizia, che giubilo, che festa  
si farebbe qui dentro in questo petto?'  
Né quindi così tosto esce il sospiro,  
che rivolt'a me stessa  
con me stessa m'adiro e dico: "Ah stolta,  
dunque tu tenti involta  
restar nell'aspra rete  
di sì strano desio? dunque il tuo core  
tu sottometti a disperato amore?  
Cessi, cessi tal voglia,  
forsennata che sei; ch'in van si brama  
chi a le preghiere altrui sordo non ama".  
Talor mi sforzo, e tra me stessa i' dico,  
rivolta a lui, come se a punto a punto  
lo vedessi presente:  
'Non t'amo no, crudel, che credi? io scherzo;  
se sei bello, io son bella, se vezzoso  
sei forse all'occhio mio

mi rendo agli occhi altrui vezzosa anch'io,  
ma poi mi pento e dico: 'Ohimè cor mio,  
che le parole mie spiran nel foco  
dell'acceso desio, e fan sì che la fiamma  
via più cresce e s'infiamma'.  
E se talor mi meschio  
fra l'altre mie compagne,  
per traviar la mente  
da sì strano pensier, parmi una voce  
udir, che dica: "Adunque,  
ciò che brami non hai.  
Brami quel tal che sai,  
e ti dà il cor de festeggiare. Ah, cruda  
mentitrice che sei",  
sì che nel mezo a tanti  
pensieri repugnanti io non saprei  
dir s'io t'ami o non t'ami, Ergeo; pur credo  
quasi che s'io dirò ch'amo il tuo bello  
e disprezzo il tuo crudo, avrò gran parte  
detta del vero. Or, come dunque fia  
ch'ami il tuo bel, se quel tuo bello è crudo?  
E ch'io t'odii, crudel, se tu sei bello?  
Deh Amor, separa ormai  
da sì rara bellezza  
così crud'altezza;  
se non, credilo a me, che crudeltade  
in un bel sì, ma più superbo core,  
altro non è ch'un giaccio, un'acqua, un'onda,  
ch'opponendosi estingue  
d'ogni infiammato cor l'acceso ardore.  
Ché ben io so che così come il ramo,  
che pieghevole non è, avvien che in alto

se ne sia fisso, in vano  
coglier si tenta con la mano il frutto  
che vi sta appeso,  
così quel duro e non pieghevol ramo  
de l'ostinata crudeltà d'Ergeo,  
fisso nell'alta cima de la pianta  
de l'alterezza sua,  
non lascerà ch'io spicchi  
con la man del desio sì dolce frutto,  
ma al fin poco mi curo; che non manca  
a desiosa man pieghevol ramo.  
Ma che direbbe, ohimè, se qui venisse  
Armilla, che si fida  
più di me assai che di se stessa? o come  
mi lascio trasportar incautamente  
a parlar così sola,  
senza osserrar col occhio  
se v'è alcun che m'ascolti?  
Io vo' partir, ch'io non vorrei, per quanto  
amo la vita, che m'udisse Armilla,  
che sta a punto vicina a queste selve.

Il fine del primo atto

CORO

O dispietato Amore,  
che nel vibrar lo strale

ti dimostri parziale ai petti umani,  
tu rendi i preghi vani,  
vani i pianti e i sospiri,  
vani spesso i desiri degli amanti.

O quanti cori, o quanti  
godon che un cor se 'n moia;  
o quanto spesso annoia amante core,  
o dispietato Amore.

## ATTO SECONDO

*Scena prima*

VENERE

Vi sia propizio il ciel, propizio il fato,  
arcadi ameni colli, arcadi selve,  
così come il sublime alto valore  
di questa destra mia propizio avete.  
Né vi prenda stupor, ch'io inerme e sola  
tanto del mio poter la gloria inalzi:  
poiché quel vivo e rilucente raggio  
d'eterna deità, ch'infra le nubi  
di questa gonna pastorale è involto,  
seco ogni forza mia rinchiusa asconde.  
Ma tosto adoprerò, farò palese  
in beneficio vostro ogni sublime  
mia potestà, né vi molesti il suono  
di tanti mesti accenti, ch'io vi giuro  
che già mai non rimbomba in queste valli  
alcun flebil sospir, flebil lamento,  
ch'io non ascolti, e udito a gran pietade  
non mi commova: il tutto io so, del tutto  
ne sarà presa cura; e se vedrete  
ch'ad addolcir le sole  
amarezze d'Armilla intenta io sia:  
né dolor, né timor v'ingombri il petto,  
ch'avendo io sol di ciò preso l'assunto,  
Amor, di cui son madre,  
ogn'altro vostro duol cangerà in gioia.  
Lasciando ch'i miei giusti alti pensieri  
essequisca il valor di questa mano,

a cui dispiace ben che cruda e fiera  
si mostri a un pastorel puro, innocente  
precipitosa ninfa,  
ma più le duol che la sfrenata voglia  
d'ostinato pastor non riconosca  
chi lo freggiò di tante  
e sì rare bellezze, ond'è che al fine,  
se illuminarlo io non potrò coi raggi  
d'amorosa pietade,  
converrà che la forza  
de la mia deità palese adopri.  
Sta' dunque allegra, Arcadia, e in mezo il mare  
de le amarezze tue, dei tuoi rancori,  
assicurati pur, che tosto al porto  
tu giungerai degli addolciti amori.

*Scena seconda*

CLORINDA e TITIRO

CLORINDA

Sogliono allor che le splendenti rote  
del bel carro solare  
al cancro od al leon premono il dorso,  
poveri d'acque i fiumi, urtando in mille  
de' proprii letti lor minuti sassi,  
far risonar il cielo  
di strepiti e rumor, ma poscia il verno,  
all'apparir delle cadenti piogge  
de le disciolte nevi,  
s'inalza sì, che non potendo i sassi  
schermire al flusso lor senza rumore,

senza più mormorar corron veloci  
al destinato loco.  
Così interviene a me, che ne la calda  
del mio acceso furor passata estate  
i fiumi dell'incaute mie parole,  
de l'acque di ragione impoveriti,  
urtando nelle pietre  
d'ostinato pensier, facean di tante  
minacce risonare e l'aria e 'l cielo,  
ma or ch'incomincia ad apparir la pioggia  
de le lagrime amare,  
di cui mi vien riferito aver ripieno  
il mio Titiro il seno,  
per l'intesa novella  
del mio contra di lui concetto sdegno,  
convien che crescan l'acque  
de la ragione mia, del mio discorso;  
e, superando i sassi  
de le proterve voglie,  
d'ogn'empio minacciar cessi il rumore.  
Chi sa? Forse ch'in ciò tu non vi hai colpa,  
Titiro mio. Forse ch'a te Amaranta  
chiedea qualche atto indegno,  
e tu prostrato a terra,  
dimandando perdono  
di non poter volere  
cosa ch'in pregiudizio a me ritorni,  
il tutto a lei negavi.  
Ma ohimè, che quell'alzar le mani e gli occhi  
al ciel, pria ch'alcun moto ella facesse,  
non mi lascia sperar la tua innocenza.  
Bisogna pur, che a qualche fine in atto

supplichevol tu stassi,  
e a fin di che, se non d'aver da lei  
qualche grazia e favore?  
E qual grazia e favor se non di quelli  
che gl'ingordi pastori  
alle semplici ninfe  
chiedon sovente? E pure  
creder non posso, che con tanta istanza  
sopra la strada un tal favor chiedessi.  
Ma qual peggior indizio  
ch'il vedere Amaranta alfin le spalle  
volgerti irata? Io temo, io temo, ahi lassa,  
ch'assai peggior di quel ch'io credo il male  
non mi riesca. Insomma,  
troppo è potente in cor geloso Amore!  
Son gelosa, io confesso, e come tale  
or m'adiro, or mi pento,  
or non temo, or pavento,  
e le mie voglie, i miei pensieri ogn'ora  
mille volte tramuto;  
s'io penso a quel dolore  
ch'egli ha dell'ira mia, forz'è ch'io creda  
tutto ciò che di ben creder si puote,  
ma se contemplo poi  
i veduti successi a pare a parte,  
ahi che dal creder mio  
se n'esce il bene e ne succede il male.  
Ma chi è costui, che se ne vien sì lasso  
che par che cada? egl'è Titiro invero.  
Non ti smarir, Clorinda,  
sia pur solo furor, non sia già Amor,  
ch'interroghi il creduto traditore.

Tu mi guardi? che vòì da me? che cerchi?  
Perfido e disleal, se mi t'accosti:  
ancor cotanto ardire in te s'alletta?

TITIRO

Dolce e placata a me ti renda il cielo,  
dura cagion de le mie pene amare.  
Da una voce ch'è sparsa ho inteso il tutto.  
Possibil fia che tu sostenga, ahi lasso!,  
che senza alcuna mia colpa o demerto  
da l'alte mie speranze  
nei più profondi abissi  
de le tante d'amor miserie e pene  
precipitoso io cada?  
Dunque fia ver, che sì contrarii effetti  
abbian le tue promesse?  
Dunque vegg'io nel ciel chiaro e sereno  
de l'innocenza mia torbido il sole  
de' tuoi begl'occhi? e nel piovoso verno  
di questo pianto mio  
odo tuonare e fulminare il cielo  
dell'ingiusta ira tua?  
Deh, vita mia, se pur convien ch'io provi  
de la sentenza tua spietato il colpo,  
fa' che sia tale almen, che s'io m'absento  
abbia perpetuo bando  
dal tuo cor; ma se innanzi  
a te per iscolparmi io m'appresento,  
possa almen far col vero  
del mio breve parlar iscudo al falso  
de la credenza tua: che se ciò udire  
mi sia concesso appresentarmi in breve

tu mi vedrai per far palese al mondo  
la mia sincerità, la mia innocenza.

CLORINDA

Ancor hai tanta fronte,  
che con mentite parolette ardisci  
di far quest'occhi miei, queste mie luci,  
scelerato, mentire?  
Pur meglio era per te chieder perdono,  
che forse in me destata  
qualche sintilla di pietade avresti;  
ma questo tuo volere al proprio fallo,  
a me chiaro e palese,  
aggiunger le difese,  
credimi pur, ch'altro non è ch'un vento  
fomentator della vorace fiamma  
dell'acceso furor di questo petto.

TITIRO

Foco, fiamme, furor, faci e faville  
di sdegno e di rancor, deh, come adesso  
senza alcuna cagion cotanto ardetate?  
Chi mai v'accese? Io no. Chi vi fomenta?  
Ingiusto oprar non già. Ma, ohimè cor mio,  
ohimè che so ben io donde deriva  
questo foco di sdegno;  
tu m'amavi, io lo so; sdegnossi Amore  
che tu m'amassi, e poi  
infedel mi credessi, ond'è che quello  
ch'in te viveva Amor tutto amoroso  
vive or tutto sdegnoso.  
Tu, tu del mio dolor con l'ira tua,

non io de l'ira tua coi falli miei  
son ministro e cagion. Se error fu il mio,  
cercandoti e chiedendo  
in grazia ad Amaranta  
che mi dicesse il ver, s'entro al suo albergo  
ti ritrovavi, io mi confesso reo.  
Ma se ciò non fu error, ma solo effetto  
di sviscerato ardor, perché degg'io  
esser da te donato in preda a tanti  
dolorosi tormenti?

CLORINDA

E chi ti disse  
che ivi tu mi cercassi?

TITIRO

Carino amico mio, che poco dianzi  
volger ti aveva veduto il pie' veloce  
verso quei vaghi abeti.

CLORINDA

E chi ti diede  
di favellar con così vaga ninfa  
tanta licenza?

TITIRO

Amore.

CLORINDA

Dunque tu l'ami, eh?

TITIRO

Il cielo

mi guardi, anima mia.  
Te sola adoro et amo,  
te sola sempre io bramo,  
e 'l mio amarti e bramarti fu cagione  
che di parlare ad Amaranta allora  
licenzioso ardisi.

CLORINDA

O belle scuse, o t'hai pur ben diffuso.  
Vattene, e per tuo meglio  
non mi render il cor più 'nviperato  
di quel ch'egli è. Farmi sì strana offesa  
e poi beffarmi ancora?  
Non la posso patire.

TITIRO

Vado, vado, cor mio, cedo allo sdegno  
ch'entro a la tua bell'alma empio s'annida.  
Tu, candidezza mia pura e sincera,  
restati seco, e quando  
vedrai cessato in lei  
l'impeto di tant'ira,  
che quasi densa nube a le sue luci  
la tua chiarezza asconde,  
corrile inanzi agli occhi,  
ché ti vedrà, conosceratti, e giusta  
le sì giuste opre tue sentenza avranno  
e se da lei per caso tu non fossi  
conosciuta per tale,  
gettati in braccio a morte,

che pronta accoglieratti  
per trarti fuor di quelle acerbe pene  
a cui soggetta ingiustamente vivi.

*Scena terza*

CLORINDA

Deh come fia, cortese Amore, ch'un'alma  
entro a le tue catene avvinta e presa  
tenti di farti offesa? E se t'offende,  
come il tuo dolce apprende?  
E se ne trae da te tanta dolcezza,  
come ti sprezza? e come può sprezzarti  
col desiarti? E se tanto ti brama,  
come non t'ama? E se non t'ama, e teco  
non amando s'adira,  
come sospira? E se sospira, e tante  
son le sparse querele,  
come è crudele? E se non è pietosa,  
come è dogliosa? e se dolor non sente,  
come si pente? ohimè che non so come  
in me pietosa sia la crudeltade  
e crudel la pietade!  
Ma dove sei, Clorinda?  
Dunque non pare a te simile al vero  
che nel paterno albergo d'Amaranta  
ei ti cercasse? Non ti par gran segno  
di verità, ch'ei punto non discordi  
da quel ver ch'è successo?  
Dice ei d'aver inteso  
che verso quell'albergo

t'eri quel dì inviata,  
e verso là tu apunto  
frettolosa n'andavi,  
per giunger tosto al desiato coro  
de l'altre tue compagne<sup>4</sup>;  
dice d'averti ciò detto Carino,  
e caminando a punto  
tu Carino incontrasti;  
dubiti ancor? Fa' che Amaranta il tutto  
ti manifesti, e non istar nel mezo  
di speme e di timor dubbia e sospesa.  
Poiché, se il vero ei t'avrà detto, in altro  
non lo potrai accusar, se non nel troppo  
ardir ch'egli ebbe di parlar con tanta  
domestichezza ad altra  
ninfa che te, siben tal fallo ancora  
merta poco castigo. Or vanne dunque  
tosto a certificarti.

*Sche quarta*

ARMILLA, LICORI

ARMILLA

Come fia ver, che tanto  
se 'n viva il tuo dal mio voler disgiunto?  
Crudelissimo Ergeo,  
tu sei principio e meta  
di tutti quei pensier, che nel mio petto  
siedono afflitti e mesti;  
tu la cagion di quegli amari guai

---

<sup>4</sup> Nel testo si legge *campagne*.

che circondan quest'alma;  
di quei desir, che porgon vita al core,  
per dar vita al dolore;  
tu mia guida e mio duce, e pur non veggo  
che dove è il tuo voler tu guidi il mio;  
over s'è giusto il mio, tu renda i tanti  
tuoi p[r]otervi pensieri a lui conformi.  
Se piangon questi lumi,  
piangono Ergeo crudele;  
se corron questi piedi,  
cercano Ergeo lontano;  
se s'apre questa bocca,  
chiama gridando Ergeo, ch'è sordo, e 'n somma  
de le fatiche mie, de' miei sudori  
solo è cagion, solo è principio Ergeo.  
Dicalo Amor, ch'a punto or ora ha udito  
le mie querele entro a la selva ombrosa  
di Dafne, e sa con quanti passi in vano  
t'abbi cercato, allor che di lontano  
parendomi vederti,  
lasciata la compagna  
che 'l suo perduto velo  
cercando andava, ascosami da lei  
fra quei virgulti, e poscia  
vedutala, che verso ad altre parti  
se 'n già per ritrovarmi,  
corsi veloce e desiosa dove  
credevan gli occhi di vederti, e pure  
non eri tu, ma solo  
la mente fissa, in te fisso il pensiero  
de l'infelice Armilla.

LICORI

Se della tua salute  
quella cura io prendessi  
che tu stessa ne prendi,  
Armilla, credi a me che a le tue voglie  
non diverrebbe mai pietoso il cielo:  
ma troppo io t'amo, e troppo a me molesto  
è lo stato in cui vivi,  
ond'è, ch'ai preghi miei caldi e devoti,  
a le speranze mie stabili e ferme  
e ai desiri tuoi fortuna arride.  
Ma dimmi un poco: e per qual causa, allora,  
che per giovarti sol meco io t'avea  
supplicata a venire,  
tu da me t'involasti?  
Ah, se de l'util tuo proprio non curi,  
che farai dell'altrui?

ARMILLA

Non m'involai, ma ti perdei, Licori,  
né so come rivolti i lumi adietro  
più non t'abbia veduta, e qual novella  
al mio infelice cor felice apporti?

LICORI

Nova ti porto, che da Ergeo tu avrai  
tutto ciò che vorrai.

ARMILLA

O, se dicessi il vero,  
di tutte le felici  
ninfe di queste selve,

felicissima Armilla!

Ma chi t'ha detto ciò che ti fa certa  
ch'io sia per posseder del mio bel sole  
la desiata luce?

LICORI

Ninfa incognita a te, ninfa al presente  
cognita a me, ninfa celeste, e in somma  
vuoi ch'io 'l dica? una dèa,  
che se ne va per queste selve ascosa  
sott'abito di ninfa.

ARMILLA

Che mi dici? una dèa?  
E come l'hai tu conosciuta? e quale  
è questa amica dèa? quando t'ha detto  
ch'abbia d'aver così tranquillo fine  
questa acerba mia doglia?

LICORI

Vuoi che tutto in un fiato io ti racconti?  
Se vede ben nel tuo parlare impressa  
de' desiderii tuoi la viva imago.  
Se porgi orecchie a ciò ch'io son per dirti,  
il tutto intenderai. Perduta ch'io  
t'ebbi là nella selva,  
doppo molto girar, molto cercarti,  
io mi risolsi adietro  
ritornarmene, e intanto  
il tempio visitar, pregare i dèi  
che ti dessero aita, e a me la strada  
mostrasser di poterti

liberar dalle tante  
de l'oppresso tuo cor miserie e pene.  
quando ecco, nel salir le brevi scale  
che guidano all'altar dei sacrificii,  
mi s'appresenta agl'occhi  
ninfa d'abito sì, ma di sembiente,  
sì come era nel ver, celeste dèa,  
nel cui divino aspetto  
mentre io fissa miravo,  
in questi detti il suono  
de le parole sue cortese udissi:  
"Chi io mi sia, donde venga et a che fine  
qui me ne stii, so che né tu, né Armilla,  
per cui tu mandi al ciel tante preghiere  
lo sa, e perché conven che ad ambe voi  
ciò divenga palese,  
ti dico in breve, ch'io  
Venere son da le celesti sfere  
discesa, in questi panni  
involtami di ninfa, accioché solo  
a chiunque pare a me sia manifesta  
l'alma mia deitade,  
e qua tra voi venuta a fin, che Armilla  
resti de' suoi desir paga e contenta.  
Tu dunque vanne a ritrovarla, e dille  
che viva di buon core, e in me confidi"  
Ciò detto, in fronte mi baciò dicendo:  
"Quando fia tempo a rivedersi, a dio".  
Come io restassi instupidita e come  
lieta e confusa io mi partissi, e verso  
le tue paterne case  
per ritrovarti, io m'inviassi, io credo

che per te stessa a pieno  
lo congetturi. Or sia lodato il cielo,  
che qui ti trovo, e nuova tal ti arreo.

ARMILLA

Se al creder mio non fosser chiusi i passi  
dal solito dolor, ch'in me s'annida,  
credemi ch'or vedresti per dolcezza  
languida ai piedi tuoi cadere Armilla.  
Ma tanto è al mal quest'afflitt'alma aveza  
che 'l ben non sa sperar! pure anco parmi  
che alquanto vivo in me si scuopra un raggio  
di qualche certa e non dubbiosa speme.  
Andiam, ti prego, a ritrovarla.

LICORI

Adesso

io non saprei dove si fosse, invero;  
ma assicurati pur, che s'ella è tale  
quale io tengo per fermo, allor che il tempo  
li parrà di giovarti e di sanarti,  
lascierassi incontrar; ma pure andiamo,  
se non altro, almeno  
per visitar nel tempio i sacri altari,  
accioché lieto a le speranze nostre  
succeda il fin.

ARMILLA

Va' ch'io ti seguo, o Armilla.  
Se splendesse quel dì, felici i passi,  
felice il tuo sudor, felice il pianto.

*Scena quinta*

TITIRO

Dispietata Clorinda, che con l'armi  
de la tua cruda voce  
trapassasti quel cor  
che già ti diede  
l'inviolata fede, e quando e quando  
splenderà agli occhi miei pietoso il giorno  
che l'innocenza mia fatta palese,  
io ti vegga placata; ohimè, che 'l cielo  
spesso piove e lampeggia  
e fulmina e toneggia,  
ma doppio tanto orror, tanto spavento,  
stende alla fine il lucido stendardo  
dei raggi suoi per ristorarne il sole.  
Ma tu tanto mi sei  
del chiaro sol de' tuoi begl'occhi avara,  
che se tremante impallidito io miro  
i lampi del furor con cui m'assali,  
la pioggia di quel pianto, in cui si nutre  
l'appassionato<sup>5</sup> core  
e de le tante tue fiere minaccie  
i folgori tonanti,  
i tuoni fulminanti  
tu rendi disdegnosa oscuri i lumi  
e torbido l'aspetto,  
accioché il bello  
de le vaghezze tue, de' tuoi splendori

---

<sup>5</sup> Nel testo si legge *appassianato*.

non mi ristori. Amor, dunque a tal passo  
tu guidi i servi tuoi? Dunque degg'io,  
senza peccato alcun, senza demerto  
precipitar dal colmo  
di tante mie allegrezze in un abisso  
d'infinite miserie? Ahi lasso! È questa  
la mercé, il guiderdon che tu mi dà  
del mio crudel servire? è questo il caro  
frutto, che mi promise il dolce giogo,  
a cui di sottopormi, avido amante  
tentando già tu m'invitasti, ed ora  
con sì crude percosse  
senz'alcuna pietà mi risospingi?  
Clorinda, io so ch'il troppo amore è quello  
che ti fa sospettar, ma non so come  
in mezzo a tanto foco non si strugga  
il duro e freddo gelo  
de l'ostinata voglia, a cui ti guida  
questo falso sospetto.  
Io so che qualche subita apparenza,  
qualche falsa credenza,  
mi ti fa reo; ma non so come Amore  
t'apra le orecchie al falso  
e te le chiuda ingiustamente al vero:  
io so che tu vorresti  
conoscermi innocente  
per non mi condannar; ma non so come  
a un desiderio tal s'opponga in modo  
quell'acceso tuo sdegno,  
ch'ormai non lasci al tuo bramoso core  
tal penetrar quest'innocenza mia,  
quale egli la desia. Vuoi tu ch'io mora?

morrò per consolarti. Hai tu piacere  
ch'io viva in tanti strazii, in tante pene?  
Viverò, fin ch'il ciel permetterallo;  
ma ohimè, che so ben io ch'alcun ti deve  
aver riferito a la riversa il tutto.  
Né crederò giamai ch'altri sia stata  
che l'istessa Amaranta, a cui chiedendo  
di veder il mio sol, parve ch'a punto  
li chiedessi ogni mal, ma avrò ben anco  
di vendicarmi il modo, ah scelerata!  
Non so fors'io che tu tradisci Armilla?  
a cui tanto fedel ti mostri, e credi  
ch'io non le scoprirò che tu d'Ergeo  
sei fieramente accesa?  
e che solo a Ergeo vai per la strada  
forsennata parlando?  
Credilo pure, né sperar giamai  
di Titiro perdon senza vendetta.

Il fine dell'Atto secondo

CORO

O pastorelle accese  
che nascondete Amore  
pien di noia e dolore entro al bel seno,  
siate sicure almeno  
che prende il ciel pietade  
del cor ch'a crudeltade empia soggiace.  
Se vi strugge la face  
che dentro al cor chiudete,

sperate e resistete alle contese,  
o pastorelle accese.

## ATTO TERZO

*Scena prima*

TIRSI e SATIRO

TIRSI

O come il sol questi smeraldi indora,  
splendidissimo cielo!

Ma che veggio?

Egli è un satiro inver che colà in atto  
sta di discorrer da se stesso. Io voglio,  
anzi ch'io segua il mio camino, alquanto  
seder fra queste frondi per udirlo.

SATIRO

Tu terribil Pluton, ch'al rauco suono  
di strepitante tromba  
nel radunare in un le squadre orrende  
de l'infernali arpie, centauri e sfingi  
e di mill'altri tuoi tartarei mostri,  
fai l'aria rimbombar, tuonar l'inferno,  
ergersi in alto il mar, ruggire i venti,  
acciò s'alcun de' tenebrosi abissi  
spirito abitator tra noi vi fosse,  
tosto egli ancor voli veloce, e innanzi  
al fiero aspetto tuo si rappresenti,  
per ricever da te premio o castigo  
de l'obediienza o inobediienza usata:  
possibil fia che a le superbe voglie  
del non celeste, no, ma dio infernale  
d'amor tu non t'adiri? Ei nel mio petto  
siede e comanda. A mille strazii e morti,

per mezo della sua ministra Armilla,  
senza il consenso tuo mi dona in preda,  
sprezza orgoglioso il suono  
della tua tromba. Immobile non curi  
de le tue corna e del tuo scetro i gravi  
imperiosi cenni,  
e tu sofri, e non fai ch'anch'egli umile  
inchinato t'adori?  
E sopra un tanto ardir, non cada almeno  
precipitoso un colpo  
de la pesante tua ruvida destra?  
È pure anch'ei di te suddito e servo,  
se sono i servi tuoi cinti di fiamme:  
Amore altro non è che fiamma e foco,  
se quei stan sempre in tenebrosa notte,  
questi in oscurità continuamente  
cieco se 'n vive, e fa vivere altrui;  
se volan quei, questi se 'n vola, e insomma  
se quei fan guerra al mondo,  
questi ancor con suoi dardi  
contra il mondo guerreggia.  
Di chi dunque ti par, tartareo dio,  
ch'ei possa esser chiamato  
se non del regno suo servo e vassallo?  
E s'è così, perché da te si tarda  
a vendicar tanti superbi orgogli?  
Ma dove, pazzo, mi trasporta il vento  
de l'ira mia? son nelle forze altrui,  
e chi mi stringe e lega  
palesamente accuso? Eh, non temere,  
ch'Amor non t'ode, è sordo. Allenta pure  
a le parole tue tutte le briglie.

Sozzo, infame, villan, sordido Dio,  
fezza dell'universo,  
tu di mill'atti disonesti e indegni  
solo fabricator procuri il danno  
di chi ti crede; e se vantaggio alcuno  
nel daneggiare altrui da l'esser dio  
non ti fosse concesso,  
credimi pur che con tuoi proprii strali  
crudelmente ferito e ucciso alfine  
ne rimarresti. Ogni codardo è buono  
contra chi fugge. Io ti fuggivo, e solo  
per non vederti, quando  
scoccato l'empio stral mi saettasti.  
Un uom caduto a terra  
lieve cosa è ferir; se cade alcuno  
e ti dimanda aita,  
invece di soccorso  
tu le porgi il morir, togli la vita!  
Che più? tu sei sì forte  
che di chi dorme ancora  
valoroso trionfi; io pur dormiva,  
io pur sognava allora  
che, parendomi aver nel grembo Armilla,  
tu mi feristi. Ah, vile,  
ah, codardo fanciullo, a questo core  
empio, crudo, perverso traditore!  
Io, io sopporterò, che con due vaghi  
amorosetti lumi,  
con due vermiglie guancie,  
con un leggiadro aspetto,  
con un eburneo petto,  
sotto succinta gonna,

danno mi doni donna?  
Donna, dove il ben more, ed immortale  
sempre risorge il male,  
dove si desta il duol, dove si dona  
il dispreggio a l'onor, l'incendio a l'alme?  
il disturbo al piacer, l'amaro al gusto,  
la perfidia a l'oprar, l'insidia a l'arte,  
la lussuria al desio, l'infamia al mondo?  
Donna, nave e naufragio degli amanti;  
amante dei suo peggio,  
peggior di cruda fiera,  
fiera più d'una tigre,  
intigrita nel cor, cor inconstante,  
duro cor di diamante,  
ampio e fido ricetto  
dei flagelli d'amor, fabra d'inganni,  
sprone de la impietà, fren di pietade,  
ministra di rancor, mar di lusinghe,  
arca d'infedeltà, tromba del falso,  
potenza di Pluton, furia d'inferno,  
folgor, fiamma, martel, vendetta e falce  
del ciel, d'ira, dei cor, d'odio e di morte,  
scala di tradimenti,  
fezza degli elementi,  
sol di se stessa amica,  
a l'amante inimica,  
sorda all'altrui querele,  
ai pietosi crudele,  
avida di dolcezza,  
nido de l'amarezza,  
bramosa di vendetta,  
scarsa a chi li promette;

desiosa si vede,  
ma sazia se possiede;  
fastosa se la lodi,  
dannosa se la godi,  
fiera se l'accarezzi,  
ritrosa quando chiedi,  
pronta quando non vedi,  
cieca ai proprii difetti,  
facile ne' sospetti,  
finta se gli occhi gira,  
mentita se sospira;  
se comanda orgogliosa,  
se serve dispietosa;  
altera se tu l'ami,  
avara se tu brami;  
se dimanda, insolente;  
se tu ridi, piangente.  
Sperante se tu temi,  
timorosa se speri,  
incredula se credi,  
credula se non credi;  
se contrasta ostinata,  
se tu la servi ingrata,  
e al miser uom causa e principio alfine  
di danni, precipizii e di ruine.  
Io ne le tue catene, io ne' tuoi lacci  
involto? e dove è il polso  
di queste braccia? e dove  
l'invincibil valor di questa destra?

TIRSI

Io vo' star ad udir ciò che conclude,

e poi vo' che m'intenda.

SATIRO

Su svegliatevi ormai  
e raccogliete in un tutte le forze,  
addormentati sensi,  
vestitevi d'altr'armi  
che del nome d'Armilla,  
come far sollevate,  
né si dica giamai ch'Amor vi tenga  
in suo poter legati.  
Sì, sì, vincasi pur, ch'a me non manca  
forza, ingegno, valore, astuzia ed arte<sup>6</sup>.  
Apparecchiati Armilla,  
ch'oggi non carcherassi il biondo auriga  
nel grembo a Teti, ch'io  
ti vo arricchir di qualche ricompensa,  
conforme ai merti tuoi,  
acciò poscia ad Amore  
in nome mio tu l'appresenti in dono.  
Ma chi esce fuor di quelle frondi? O piedi,  
servitemi, ch'è tempo.

TIRSI

Tu fuggi, traditor? Par t'abbi l'ali!  
Ti segua pur con la vendetta il cielo,  
perfidissimo mostro. In questa guisa  
si sprezza un dio, che con la destra affrena  
da l'alto ciel fino al tartareo fondo  
quant'alme amanti in sé rinchiude il mondo?  
Amor, dunque tu soffri

---

<sup>6</sup> Nel testo si legge *e d'arte*.

d'esser così sprezzato? Io son tuo servo,  
né posso far che, con la voce almeno,  
non prenda la difesa del tuo onore,  
come di mio signore, acciò non resti  
conturbata quest'aria e queste selve  
da così infami detti. Amor perverso?  
Amor crudele? È vero  
ch'alcuna volta ne l'amar l'amaro  
si prova, ma non è colpa d'Amore  
quell'amaro dolore? È colpa solo  
di chi troppo desia, non di chi nega;  
ch'a la donna il negar serve per freggio  
di sua rara onestade,  
e il dimandar a lei ciò che non lice  
è manifesto segno  
d'inonesta viltade. Né si deve  
chiamar donna spietata  
quella che non riama, essendo amata:  
poiché l'amor, ch'in tante  
parti partito in sé rinchiude un core,  
amor non è, ma umore, il qual non mai,  
o rade volte almeno, suol pullular nell'alme  
de l'altero e regal femineo sesso,  
a cui solo perciò diede Cupido  
per ospite se stesso, e quanto ei serba  
in sé di dolce e grato,  
di caro e desiato, onde tu sola,  
donna, sei spirto, vita, anima e core  
d'Amore. Ma che dic[h]'io? La donna è amore!  
A te dunque mi volgo, e per difesa  
d'Amor, piglio lo scudo  
de' tuoi sublimi onori,

de le grandezze tue, de' tuoi stupori.  
Tu quella sei, che ne' più duri marmi  
degli ostinati cor dèsti pietade;  
tu condisci il piacer, la gioia accresci,  
plachi l'ira del ciel, mitighi il fato,  
rendi cocente il ghiaccio e ghiaccio il foco,  
vivo l'estinto cor, cortese il crudo,  
grato ogn'empio martir, soave il peso,  
amabile il morir, dolce il penare,  
dolcissimo ristor l'amaro amare.  
Tu quella sei, che col tuo dir confondi,  
col tuo tacer rispondi;  
se tu guerreggi amica,  
se tu brami pudica,  
soave se tu accendi,  
cara se allacci e prendi;  
onesta se tu alletti,  
verace se prometti;  
Febo se gli occhi giri,  
dolc'aura se sospiri;  
tu sei speme dei cor, cor degli amanti,  
amante d'onestade, onesto albergo  
di grazia e di beltade;  
vero specchio e ritratto  
dei bei raggi del sol, benigno influsso  
de l'amorose stelle, ampio ricetta  
de l'umana pietà, cortese nido  
di vera lealtà; leale ardore  
d'onestissimo amore.  
Tu sei di questa terra unico cielo,  
se festeggi amoroso,  
se piangi rugiadoso,

se disponi movente,  
se consigli influente,  
se ridi lampeggiante,  
se talor pensi errante,  
in te chi sparge il mal ne miete il bene,  
chi semina il dolor ne trae il piacere,  
chi versa il pianto ne raccoglie il riso,  
medicina del duol, vita de l'alme,  
simulacro del bel. Don di natura,  
ricca pompa del ciel, gloria del mondo,  
per te grato è il languire,  
desiato il morire;  
lieve in penoso foco  
struggersi a poco a poco,  
per te trionfa il vinto,  
è vincitor l'estinto;  
Divien pace la guerra,  
si fa cielo la terra,  
e quanto infesta il mondo odio e rancore  
ad un tuo sguardo ne diviene amore.  
Ma dovendo io partire, amiche selve,  
vi prego, consentite  
al mio verace dire,  
e col dir vostro al mio tacer supplite.  
Sin che vivete, o piante,  
susurrando gridate:  
"Viva nei petti Amor, viva chi l'ama;  
viva il suo caro nido;  
viva viva Cupido".

*Scena seconda*

AMARANTA et ARMILLA

AMARANTA

E chi t'ha detto ciò?

ARMILLA

Chi me l'ha detto?

Ah finta, scellerata, mentitrice,  
perversa, traditrice,  
tai chi si fida in te premii riceve?  
Forsi che non pareo che tu bramassi  
vedere ai piedi miei piegato Ergeo,  
forsi che più di mille  
volte non mi dicesti:  
“Deh perché non poss'io  
aver in poter mio tutt'i pensieri  
dell'ostinato Ergeo, ch'a le tue voglie  
pronti li renderei,  
e a le tue fiamme giustamente accese  
tutti consacrerai?”  
Così tu mi soccorri? in questa guisa  
tu porgi aita a la tua afflitta Armilla?  
Veder che quasi un anno è già trascorso  
che 'l mio bramoso cor caccia una fera,  
da lui sì lungo tempo al varco attesa,  
e tu crudel tentar di traviarla,  
fingendo d'inviarla ai miei desiri?

AMARANTA

Armilla, io so che fingi

e fai così per tasteggiarmi. A me eh?

ARMILLA

Titiro sa ben ei se con ragione  
teco m'adiro, e sanlo queste orecchie  
che poco fa l'udiro  
palesar le tue insidie<sup>7</sup>.

AMARANTA

Egli ha riferito  
di me tai cose?

ARMILLA

Ei sì. Ben che vuoi dir? che non è vero?  
Il cangiar di colore  
troppo t'accusa; invano  
fingi tai meraviglie. Or odi: io giuro  
per quel alato e pargoletto dio,  
che questo cor con le sue faci infiamma,  
che se da tal pensier tu non ti scosti  
ben mille miglia, adoprero tal arte,  
tanto m'ingegnerò, che renderotti  
la più infelice e sventurata ninfa  
che viva in queste selve. A dio.

AMARANTA

Deh torna,  
torna ti prego, Armilla. O me infelice!  
Ma se infelice son, sarà infelice  
anco chi fa il mio cor mesto e infelice.  
È questa la mercé che tu mi rendi,

---

<sup>7</sup> Nel testo si legge *insidiei*.

Titiro disleale? E chi ha placato  
l'empio cor adirato di Clorinda?  
Chi t'ha reso innocente? Chi le ha detto  
e giurato che sei fedele amante,  
se non questa da te tradita lingua?  
E così tu mi tratti, e invendicata  
sosterrò di morire? Ah, non fia vero.  
Di' pure arditamente  
ciò che sai, che non sai,  
risoluta Amaranta,  
e se già tu credesti di Clorinda  
Titiro traditore,  
quando di lei chiedendoti temevi  
che volesse da te qualche atto indegno,  
vanne al tempio, e per tale,  
qual lo credesti, accusalo, dicendo  
ciò ch'è ver, ciò ch'è falso e che ti fece  
ben mille dioneste  
importune richieste, e non temere  
che non ti sia creduto:  
poiché molti vi son, che giuraranno  
aver udito dalla propria bocca  
di Clorinda piangente  
queste e simil parole. O traditore,  
Titiro traditor, così tu m'ami?  
Va' pur, che questo è il vero  
modo di far pentir chi ti persegue.

*Scena terza*

SILENO et CLORINDA

SILENO

E ben, Clorinda mia,  
qual successo hanno avuto i tuoi disgusti?

CLORINDA

Mi sono certificata  
per mezo d'Amaranta  
che Titiro è innocente;  
ma parmi ancor nel petto  
qualche reliquia aver di sdegno, et odo  
una voce, che dentro al cor ristretta  
par che gridi vendetta.

SILENO

Clorinda, il succo amaro  
da noi bevuto ha forza tal che porge  
anco amarezza al gusto allor ch'ei gusta  
doppo l'amaro il dolce:  
sì che non ti stupir, se doppo a tanto  
concetto nel tuo cor nemico sdegno,  
ancor ti sembra amara la dolcezza  
de l'avuta certezza;  
fatti certa nel gusto,  
gusta nell'esser certa;  
se vuoi che renda Amore  
vivo alla speme il cor morto al timore.

CLORINDA

Ah Sileno, quell'ira  
ch'arde qui dentro ascosa  
da me, per me, contro me stessa è accesa:  
troppo mi preme il subito consiglio,  
ch'io mi diedi, e essequi tutto in un punto.

SILENO

E che consiglio è questo,  
così dal tuo voler tosto essequito?

CLORINDA

Il consiglio, per cui di gelosia  
cercando riempir l'alma innocente  
di Titiro, conforme  
a quella ch'al mio petto amara ei porse,  
risoluta inviai,  
già poco fa verso la selva ombrosa  
di Dafne, ove ei star suole, un pastorello,  
che quivi ritrovato  
lo supplicasse ad insegnarli Ergeo,  
cui dicesse a mia istanza andar cercando,  
per farlo sospettar, ch'io fossi accesa  
fieramente d'Ergeo,  
e temo, ohimè, che Titiro a tai voci  
innocente non cada.

SILENO

Tardo pentir, tardo soccorso apporta:  
cara mia figlia, a me dispiace il duolo  
di cui fosti a te fabra e ministra,  
ma non vorrei che tanto

sommergesti il tuo core entro a quell'onde  
che forman nel tuo petto un ampio mare  
di rancor, di timor, di doglia e d'ira.  
Forse che 'l pastorel non saprà andarvi,  
forse che quindi Titiro lontano  
sarà nelle sue case;  
forse che in ciò pietoso  
ti porgerà qualche soccorso il cielo,  
che Titiro se 'n muoia a queste voci.  
Vivi sopra di me, ch'ei starà in forse  
di crederlo, e quand'anco  
porgesse amante a ciò qualche credenza  
assicurati ch'ei pria che si doni  
in preda o a morte o ad altro duol minore  
vorrà certificarsi,  
poiché il morir per semplice sospetto  
non è parto d'affetto,  
ma di voglia inconstante,  
che non merta da Amor nome d'amante;  
siché sta di buon cor, che in questo mentre  
una tua paroletta, un cenno, un guardo  
acceso ed infiammato  
può renderlo felice e fortunato.  
Sai tu, Clorinda mia, ciò che mi preme?  
Che la legge de Arcadia  
condanna un traditore  
ad esser per le mani  
de la ninfa tradita  
a questo altare in sacrificio offerto;  
e che se ninfa si trovasse alcuna  
che repugnasse a la divina voglia,  
non volendo esequire, o per pietade

o per timor, ciò che comanda il cielo,  
ella debbe morire, e il simil vuole  
che s'essequisca, se da alcuna ninfa  
fosse un pastor tradito. Or dimmi adunque  
se per caso, chi sa?, fosse palese  
in Arcadia, che a Titiro promessa  
ti sei da per te stessa, e si sapesse  
che fai cercar per queste selve Ergeo,  
a che passo saresti?  
Quanto è di buono che Amaranta et io  
soli fummo presenti  
col sacerdote alle promesse vostre.

CLORINDA

Che mi narri, Sileno? ohimè a che rischio  
mi posi allor ch'andai dicendo a tutti  
che Titiro tradivami. Né pria  
tu me l'hai detto? È vero  
che nuovi ancora abitor qui siamo:  
quando l'hai tu saputo?

SILENO

Poco fa discorrendo con Silvano,  
sacerdote di Pan, lo seppi a caso,  
ma sai ciò che déi far? mostrati fiera  
nel volto, e di' a ciaschedun ch'è falso,  
come apunto è nel ver, ciò che dicevi  
di Titiro.

CLORINDA

Farollo.

Ma bisogna che pria

attenda qui da l'inviato messo  
la bramata risposta,  
che non l'abbia trovato.

SILENO

Et io fra tanto al tempio  
me ne ritornerò, dove a ciò grato  
io mostri essermi il dono  
che t'ha concesso il ciel di farti strada  
a conoscer il vero, e acciò felice  
a felice principio il fin succeda  
mandarò al ciel grazie e preghiere.

CLORINDA

Vanne felice.

SILENO

A dio.

CLORINDA

Ah Clorinda, Clorinda,  
è possibil che tanto  
abbian potuto in te gli sdegni e l'ire,  
che t'abbian fatto a così ria sentenza  
condannar l'innocenza?  
Tu pur vedesti Titiro piangente;  
tu pur lo conoscesti  
per mezo d'Amaranta anco innocente,  
e fosti così cruda  
che di porger soffristi a un grato amore  
ingrata ricompensa?  
Ah, pentiti, vergognati, confonditi,

percuotiti, e nel duol mesta rincentrati.  
Aver chi t'ama e 'n amandoti se stesso  
sì ti consacra, aver chi dentro al mare  
dei già passati tuoi falsi sospetti  
risospingeva l'onde  
de le minaccie tue, col dolce fiato  
di quel parlar, con cui grato e cortese  
dicea la sue difese,  
e dimostrarti a così caro amante  
sconoscente e villana? Ohimè che 'l duolo  
è grande sì, ma non adegua il merto  
della tua crudeltade,  
discortese Clorinda.  
Soffia, e soffiando il vento  
scaccia le nubi e rende il ciel sereno;  
ma del tuo pertinace e rio pensiero  
la condensata nube è stata tale  
che resistendo ai venti  
di quei sospir cocenti  
che scaturian dal petto  
del mesto e afflitto Titiro, t'ha reso  
sempre oscurato il ciel da la pietade,  
che dovea regolarti.  
Sale, e salendo il foco alfin riposa  
ne la sua propria sfera;  
ma tu, cruda, salisti insino a l'ira,  
dove fermarti e trattenerti al fine  
giustamente dovevi:  
e quindi te 'n volasti avida in fretta  
a scortese vendetta.  
Cade il grave al suo centro,  
ma se alcun vi si oppone impedimento,

nel mezo del camin ivi si ferma,  
ivi termina il corso:  
ma l'ostinate tue proterve voglie,  
nel cader dagli eccessi del tuo sdegno  
trattenute da Amor fecer tal forza  
che trapassaro al centro  
de l'ingiuste opre lor quivi sfogando,  
al dispetto d'Amore,  
ogni interno rancore.  
Ma chi se 'n vien, che parmi  
udire un calpestio, che di lontano  
mi ferisca l'udito? è Armilla invero?  
Misera, che farò, se il pastorello  
vorrà che ella vi sia?  
Ohimè, che mai direbbe se sentisse,  
che nel parlar mi ei nominasse Ergeo?

*Scena quarta*

ARMILLA, LICORI, CLORINDA

ARMILLA

Dunque vuole il destin ch'i desir vostri,  
spietatissime ninfe,  
s'armin tutte a le mie pene intenti?  
Dunque ti piace, Amor, ch'io provi, amando  
insidiata bellezza,  
così cruda amarezza?  
Non ti bastava ad Amaranta il modo  
porger di tormentarmi,  
se l'empie voglie di Clorinda a' danni  
di questo cor non indirizzavi? O Ergeo,

troppo bel, troppo vago;  
o di troppe vagghezze,  
troppo rare alterezze;  
Licori, ecco la nova traditrice.

LICORI

Sai che anco a me par dessa? È dessa in vero.

ARMILLA

Odi, Licori,  
sta' pur ben avvertita, e quando un cenno  
io ti faccio cogli occhi  
sii presta ad eseguir quanto t'ho detto,  
ché, legatala al tronco,  
ritroveremo il satiro, e potremo  
dargliela in preda.

A dio, finta compagna,  
scelerata Clorinda;  
è questa dunque la mercé, ch'al mio  
troppo verso di te cortese amore  
sconoscente tu dàì?  
Bramar tu ancor ciò che da me si brama  
ciò che da me si segue? E per dispetto  
inviar messaggieri a quel che sai  
esser l'idolo mio? Così tu tratti  
la lealtà d' Armilla? In quella guisa  
tu ti dimostri a la mia fede infida?  
Ah scelerata ninfa! Orsù, Licori,  
che si faccia patire  
de le commesse colpe in parte il fio.  
Accostati, e leghianla arditamente,  
che de l'offese ardite

ardita anco dev'esser la vendetta.

CLORINDA

Ah ninfe, ah care ninfe,  
diletissime amiche,  
così senza ragion, senza pietade  
contra me v'incrudelite? ahi lassa,  
non posso più, perduto ho le parole,  
e queste membra mie pure, innocenti,  
perdono i sentimenti.  
Legate pur, legate,  
ma fate almen ch'io sappia  
ciò che v'induce a tanta  
ferigna crudeltade.

LICORI

Odi. Clorinda, il tutto  
è pur troppo palese.  
Tu t'affatichi invano  
per adombrar con le tue ciance il vero.  
In quanto a me, confesso  
di non esserne offesa,  
ma l'offese d'Armilla  
son di Licori offese,  
né così vivo è il foco  
de l'amor ch'io ti porto,  
che no lo renda estinto  
l'interesse de Armilla.

CLORINDA

Tutto mi saria lieve,  
purch'io sapessi almeno

ciò c'ho commesso. O cielo,  
porgi soccorso all'innocenza mia!

ARMILLA

O come sa ben dir! Tu non mandasti  
poco fa un pastorello  
a ritrovar Ergeo? che vuoi da lui? che credi  
d'esser tu più di me? Perfida!

CLORINDA

E come?

ARMILLA

Taci, che farai meglio. Il tutto abbiamo  
toccato ora con mano. Andiam, Licori.

CLORINDA

Uditimi, vi prego.

ARMILLA

Lasciamola pur dire, e procuriamo  
di ritrovar il satiro, che faccia  
per noi vendetta.

LICORI

Andiamo,  
ch'io ti consiglierò ciò che far devi.

*Scena quinta*

CJORINDA, AMARANTA, MESSO

CJORINDA

Inimica mia sorte,  
come rendi fallaci i miei disegni!  
Insensata Clorinda, in chi ponesti  
la confidenza tua?  
In rozo pastore, che non sa a pena  
s'egli si viva. Ei deve  
aver detto ad Armilla  
ciò ch'io volea ch'a Titiro ei chiedesse.  
Vedi se mi ha servito. O ciel, adesso  
conosco ben che ti dispiace il modo  
con cui perseguo, ingrata e sconosciuta,  
il mio sposo innocente.  
Or sì, ch'a questo mio grave fallire  
conosco, che dovresti  
porger per ricompensa  
la pena del morire:  
ma non è però tal, né così tarda  
questa mia penitenza,  
che non meriti clemenza.  
Tu le chiuse nel petto  
penetri del mio cor viscere interne;  
tu vedi il mio dolor, tu senti il suono  
de l'afflitte mie voci:  
a te sta il condannarmi,  
a te sta il perdonarmi,  
se da l'error commesso il duol ch'io sento  
non adegua gli effetti  
de l'ingiuste mie voglie:

e se ai passati miei desiri ingiusti  
d'oltraggi e di vendette  
son poche queste pene e questi affanni,  
chiedo che mi condanni.  
Ma se il mio duol, come è pur vero, eccede  
ogni passato sdegno,  
ogni passato errore,  
e se a l'ingiusta rabbia, ingiusto parto  
d'ingiusta gelosia  
supplisce il caldo amore,  
ch'al mio caro pastor consacro in dono,  
io ti chieggo perdono.  
Ma sento un non so che, che di lontano  
mi ferisce l'orecchie.  
Sarebbe forse alcun che se 'n venisse  
per darmi morte? o mio destin crudele!  
Poiché la fune è alquanto lunga, io voglio  
in queste fronde qui vicine ascosa  
starmene fin ch'io vegga. O me felice,  
Ella è Amaranta inver. Ma che? degg'io  
scoprirmele in tal guisa? Ohimè ch'io temo,  
ohimè ch'io mi vergogno.

AMARANTA

Or sì ch'io posso  
generosa chiamarmi, or sì ch'è degno  
questo crin di corona e questa mano  
d'aureo scettro regale. O lingua ardita,  
o di loquace ardir ricca Amaranta!  
Ritrova[r] testimonii; andar nel tempio,  
far terminar dei cori  
sacerdotali il canto

col sagace tuo dir; vestir del vero  
il falso; accusar Titiro; ridurlo  
a passo tal che tosto, tosto innanzi,  
all'altar d'Imeneo vittima ei cada.  
Questa sì ch'è vendetta  
al tuo decoro, al tuo valor conforme,  
valorosa Amaranta.

CLORINDA

E che ragiona  
di Titiro? Bisogna  
ch'io me le scopra arditamente. Ahi lasssa,  
chi mi discioglie, chi mi porge aita?

AMARANTA

Che voce di querele e di lamenti  
od'io fra queste frondi in queste selve?  
O misera! Che veggio?  
Che novitade è questa,  
cara Clorinda mia? che fune è quella  
che agl'alabastri attorta  
di quelle bianche braccia a un vil tronco  
fieramente ti lega?

CLORINDA

Deh slegami, ti prego.

AMARANTA

Ecco ch'io vengo.  
E qual fu quella mano  
di tanta scelleraggine ministra?

CLORINDA

È picciolo castigo ai falli miei  
questo dolor ch'io sento.

AMARANTA

So ch'è intricato questo nodo: a pena  
v'entrano l'ugne.

CLORINDA

O sia lodato il cielo,  
che qua sei capitata.

AMARANTA

Adesso adesso  
io son al fine. Ecco che pur sei sciolta.

CLORINDA

Mille grazie ti rendo,  
dolcissima Amaranta.  
Le mani ho addormentate  
in guisa tal ch'a punto  
par ch'io l'abbia perdute.  
Ma per lasciar girne da parte il resto  
che poi racconterotti, che dicevi  
già poco fa di Titiro, che a pena  
per la distanza a me giungeva il suono  
de la tua voce?

AMARANTA

Io ti dirò, Clorinda.  
Interrogata poco fa da certi  
sacerdoti del tempio, se nel vero

Titiro ti tradiva,  
come andavi dicendo, io discopersi  
tutto ciò che sapevo, e che per tema  
di non t'affligger troppo  
quando mi richiedesti, io ti celai

CLORINDA

Tu mi celasti il vero  
allor ch'io ti pregai che mi scoprissi  
se Titiro tradivami? E che dunque  
dicea quando parlavati?

AMARANTA

Rendeva  
stupide queste orecchie e mi pareva,  
quanto a me, di sognarmi.

CLORINDA

E che chiedea?

AMARANTA

Importune, sfacciate, e quel ch'è peggio  
disoneste dimande.

CLORINDA

O traditore!  
E tu fingi così, così ti mostri  
lagrimoso innocente! O sventurata,  
o beffatta Clorinda!  
Ma che? si sa nel tempio che da lui  
io son tradita? e tu 'l dicesti?

AMARANTA

Adunque

ancor tu porti amore  
tradita al traditore?

CLORINDA

Io temo solo  
che lo sappia il custode, e che si venga  
al sacrificio per mia mano.

AMARANTA

Ormai

tutta Arcadia lo sa, non che il custode.  
O ciel, tu non avrai  
tant'ardir, tanta forza,  
che tinga col privar costui di vita  
nel sangue traditor la man tradita?

CLORINDA

Io non potrei ciò far s'egli m'avesse  
di propria man ferito.

AMARANTA

Non fu forse ferirti  
il tentar di tradirti?

CLORINDA

Io veggo, io veggo  
il mal che mi sovrasta,  
né lo posso fuggire.

MESSO

Sono ormai stanco di cercarla. E dove sarà costei? qui non la veggo. Amica, mi sapresti? o sei qui. Clorinda, io vengo da parte di Serran gran sacerdote del tempio d'Imeneo, a dirti che sollecita te 'n venga a l'ubedienza sua, per esequire quanto è per comandarti.

CLORINDA

Ohimè, ch'io sento  
un non so che di gelido e tremante,  
che mi serpe per l'ossa. Io vengo, io vengo.  
O Clorinda infelice, o doppiamente  
sventurata Clorinda.

AMARANTA

Misera, se credendo  
a me ciò ch'io gli ho detto  
di Titiro non resta di dolersi,  
di doverlo privar di questa luce  
con le sue mani. E che farebbe poi  
se sapesse ch'a lei, ch'ai sacerdoti  
ha questa lingua mia riferito il falso?  
Io voglio per qualch'altro  
incognito camino  
irmene ad osservar tutto il successo.

Il fine dell'atto terzo

## CORO

O cruda gelosia  
che senza alcun demerto  
ci chiudi il passo aperto de' dilette,  
    entro agli umani petti  
rinchiusa gl'avveleni  
et a gl'occhi sereni il vago involi!  
    Quinci e quindi te 'n voli,  
vola teo il pensiero  
che resta prigioniero in tua balia,  
    o cruda gelosia.

## ATTO QUARTO

*Scena prima*

SELVAG[G]IO et ELPINO

SELVAGGIO

Ben, che ne dici, Elpino,  
di questi amanti<sup>8</sup>? Ognun piange, sospira.  
Ognun giace sosopra. A fe', ch'io temo  
che quel poco di lieto  
che [il] mio cor si serba  
in mestizia e dolor si cangi: e in vero  
che, se talor fra dolci suoni e canti  
di caprai e bifolchi io non cercassi  
di ricrearmi, andrei  
a rischio manifesto  
d'entrar anch'io ne l'infinite schiere  
di quei solenni pazzi  
che son sì spessi al mondo.  
In quanto a me, confesso  
che non son senza amore,  
ma è un certo amore, il mio,  
che mentr'amo, disamo e maledico  
chi fu cagion ch'amassi,  
poiché, se tu sapessi  
quanto martel mi dà... Basta, io non voglio  
entrar in ciò, che non è tempo adesso.  
Ti dico sol, che a me non piace il modo<sup>9</sup>  
ch'usan questi pastori

---

<sup>8</sup> Nel testo si legge *amaati*.

<sup>9</sup> Nel testo si legge *mondo*.

per placar l'alme ingrata e sconoscenti:  
piangere e lagrimare, eh? Sappia il cielo  
ch'io non farei simil pazzie. Bisogna,  
se due corrensi incontro per urtarsi,  
che sia la forza par, sia par l'ardire,  
a far ch'ambo fregiati  
siano di lodi e in grembo  
de la vittoria accolti. Ardisca, ardisca,  
e sia cruda egualmente  
al cor ch'è amato quel cor ch'ama, e poi  
se non vincon lor danno.

ELPINO

O siam pur di parer ambo conformi,  
e in un'istessa guisa ambo da Amore  
e feriti<sup>10</sup> et oppressi.

T'assicuro, Selvaggio,  
che tu l'intendi, et io  
non so se ben potessi,  
s'altrimente facessi:  
amar, non disperare;  
secondar, simulare.

Ridendo in mezo al duol, queste son vie  
che ci guidan sovente al fin bramato.  
Ma il tutto sta, che non si può talora  
ciò che si vuole, e quando  
il cor ne affligge alcuna volta Amore,  
o ci convien soffrire  
o ci convien morire.

---

<sup>10</sup> Nel testo si legge *ferirti*.

SELVAGGIO

O s'io cado in amor così bestiale,  
possa precipitar da un olmo e frangermi!

ELPINO

Non dir così, ch'Amor può far di peggio,  
Selvaggio mio, né v'è forza maggiore  
de la forza d'Amore.

Prega il ciel che non voglia e non s'adiri,  
poiché quando minaccia  
senz'alcuna pietade afferra e straccia.

SELVAGGIO

Se disarmato è un core, Amor l'offende,  
ma da chi ha l'armi a ripararsi attende.

ELPINO

Nelle grate d'amor dolci contese  
sono i ripari offese.

SELVAGGIO

Se dolci son, se son amiche al core,  
non apportan dolore,  
e quando Amor non ha seco l'amaro  
egli è soave e caro.

ELPINO

Amor è un pescator, son canne i guardi,  
ami i desiri<sup>11</sup> ed esche le dolcezze  
che ci porgon mortifere amarezze.

---

<sup>11</sup> Il testo riporta *desiderii*: ma una correzione a penna fornisce la lezione prescelta.

SELVAGGIO

Chi sta ben avvertito  
non è da Amor tradito.

ELPINO

Amor talvolta annichila il potere  
e constringe il volere.

SELVAGGIO

È proprio di costante animo altero<sup>12</sup>  
il non cangiar pensiero.

ELPINO

Pria che noi risolviamo, Amor risolve.

SELVAGGIO

Amor risolve sì, ma il cor dispone.

ELPINO

Dove risiede, Amor toglie il comando.

SELVAGGIO

Non toglie Amor ciò che ne dona il Cielo.

ELPINO

Fratel, sia che si voglia: io so ch'è dio,  
e dio che cieco accieca, e nudo spoglia  
di libertade il core,  
che sol perché s'ammiri è detto Amore.  
Ma tempo è ormai ch'andiam dove Carino  
ci aspetta, e forse troppo

---

<sup>12</sup> Il testo riporta *alrero*.

sian dimorati.

SELVAGGIO

Affretteremo il passo.

*Scena seconda*

SATIRO

Ah traditrice ninfa, a questo modo  
tu mi lusinghi allor che sola sei,  
acciò ti lasci, e quando  
fra le schiere dell'altre tue compagne  
ti vagheggio, mi beffi? e lor racconti  
i tanti a questo core afflitto e lasso  
fatti dalle tue insidie oltraggi e torti,  
quasi che de l'altrui pene e tormenti  
l'empia tua sceleraggine trionfi?  
Non faresti tai strazii di quel molle  
e tenero fanciullo,  
fraschetta leggierrissima d'Ergeo.  
Sai perché? perché spesso  
te ne fa qualcheduna.  
Or si parte da te, senza pur dirti:  
"Ninfa ti lascio, a dio".  
Or, se tu parli, a patto alcun non vuole  
imperioso udirti.  
Or ti risponde in modo  
che par che t'abbia a punto  
tratta da un letto infame  
di putrido letame.  
Così tu vuoi, così ti piace, e un vero

e fedel amator tu fuggi e sprezzi.  
O se non fosse Ergeo, come vedrei  
questo divino aspetto esserti caro?  
Egli è alquanto di me più vago, è vero:  
ma il bel delle vaghezze  
macchian vane alterezze,  
e quella mente è insana,  
che s'affissa in bellezza altera e vana.  
Ma tu purtroppo vi sei stabile e ferma,  
se da me non si spianta il fondamento  
de l'ingiusto amor tuo:  
non vi veggio rimedio che tu m'ami.  
Né già ti dubitar, che tosto tosto  
io ti vo' render la più afflitta ninfa  
che viva in tutta Arcadia,  
e non creder ch'alcuna unqua si desti  
favilla di pietade in questo petto,  
ch'in van pietade, invan soccorso prega  
chi altrui pietade, altrui soccorso nega.  
Conosci tu la buca  
vicina a la mia grotta?  
Conosci tu quei lupi  
che domestici a me, selvaggi altrui,  
tengo per miei ripari e mie difese?  
Questi saranno a te cagioni amare  
di pianti e di rancori,  
e di vittoria a me degni trionfi.  
Quindi t'intenderai  
esser per mia cagion caduto Ergeo  
e dai tenaci morsi di tai lupi  
divorato et estinto:  
t'accorgi che ti giova essermi cruda?

Dunque ad amar chi t'ama,  
veduto un tal successo, accorta impara.

*Scena terza*

ERGEO et ARMILLA

ERGEO

Né qui ti veggo, arco infelice. O quanto  
han fatto questi piedi  
per ritrovarti! Io me ne dolgo teco  
d'una perdita tale,  
più che non faccio meco,  
poiché s'io ti perdei, degn'è ch'il fio  
ne patisca col duolo.

Ma tu, innocente, in ciò non meritavi,  
che da queste mie man sì strano esiglio  
empia sorte ti desse. O quante volte  
se ti fosse dal cielo e spirto e lingua  
concessa, io sentirei chiamarmi e dire:  
"Deh, caro mio signor, dalle catene  
di quelle mani, in cui mi trovo involto,  
scioglietimi, vi prego, e con le vostre  
custoditemi, ch'io lungi da voi  
non posso star. Più m'è soave e caro  
il sentir caricarmi,  
sentir da voi scoccarmi,  
che nelle mani altrui starmene in mille  
morbidezze ozioso." Ohimè, ch'io t'odo,  
se ben non gridi, e parmi  
vederti sostener mille tormenti,

se ben non senti. A voi, miei cari dardi<sup>13</sup>,  
s'aspetta il lagrimar, poi s'a qualche  
mèta voi bramavate andar veloci,  
ei vi facea volar, se qualche sera  
tentavate ferire, ei v'indirizzava,  
ei v'insegnava il modo  
di poterla colpire, e se talora  
vi vedea nell'andar partire alquanto  
dal diritto sentiero, egli bramoso  
che felice avvenisse  
et ai vostri desir conforme il fine,  
si piegava accennandovi che andaste  
diritti a dar nel segno a cui vi avea  
destinati et inviati. Il ciel perdoni  
a te, ostinato Titiro, cagione  
ch'io la perdei, che se da te pregato  
non ero a venir teco  
per veder quella ninfa  
che tu tanto esaltavi,  
oggi da queste man lungi non fora.  
Et a che fin condurmi  
per veder una ninfa? Ora m'avveggo:  
tu volevi tentar ch'io descendessi  
nel tuo bestial pensiero  
d'amor, ma tenti invano.  
O gran pazzia d'uomo insensato! e quale  
sarà colei che apporti a questo core  
amoroso desio? *io*  
Chi sei, che rispondi?  
forse colei che per me tanto ardea? *dèa*  
Una dèa? Ben, che pensi

---

<sup>13</sup> Nel testo si legge *tardi*.

di darmi forse in preda  
 a' pensieri amorosi, a questo core  
 inimici mortali? *tali?*  
 Chi sa? forse dormendo  
 mi sognerò, forse fia questo insogno? *sogno*  
 Così sì, ch'io ti credo;  
 ciò che mi dici, adunque, non fia vero? *vero*  
 Eh tu burli, vaneggi, come fia  
 vero, se sogno fia? *fia?*  
 Io vo' star a veder tai maraviglie.  
 Orsù, che si aspetta, che si tarda? *arda?*  
 Ch'io arda, aspetti forsi? *sì*  
 Arderai prima tu? *tu*  
 E chi farà tai prove? tu non credo,  
 sin che questo mio dardo stringo e afferro. *ferro*  
 Un ferro accenderammi?  
 Or sì che mi si muovono le risa:  
 et io sì pazzo son, che parlo al vento.  
 Ma veggio di lontano  
 frettolosa venirsene una ninfa  
 da quelle parti dove  
 essendomen'io stato esser potrebbe  
 ch'oggi perduto il mio bell'arco avessi.  
 E parla seco stessa. O ciel, poteva  
 ninfa darmi nei pie' più a me molesta?  
 Io vo qui dentro ascondermi<sup>14</sup> et udire  
 se cosa alcuna ella ne sa, che poi  
 io mi risolverò ciò che far debba,  
 o parlarle o fuggire, acciò veduto  
 non m'apporti molestia e sdegno insieme.

---

<sup>14</sup> Nel testo si legge *ascendermi*.

ARMILLA

Benignissimo cielo,  
qual più dolce rimedio  
bramar potevo a le mie pene amare,  
ch' il posseder con quelle mani il pegno  
e la caparra che mi porge Amore  
di dovermi prestar cortese aita?  
Tu medesimo Amor, ch' a questi lumi  
rappresentasti innanzi  
un tanto al mio signor caro tesoro,  
stam[m]i propizio ancor nel palesarmi,  
ne l' insegnarmi et in che guisa e quando  
di tale occasion servir mi debba.

ERGEO

Che mai dice costei che non l' intendo?

ARMILLA

Tu che forse, chi sa? fosti anco quello  
ch' avventò a questo cor sì acuti strali,  
arco crudele, arco spietato, e come.

ERGEO

Che dici d' arco?

ARMILLA

Ohimè ch' impeto è questo?  
Ergeo, sei tu?

ERGEO

Sarebbe l' arco forse,  
di cui tu parli, il mio?

ARMILLA

Non posso a pena proferir parola,  
tanto mi tiene il subito timore  
del tuo improvviso grido ingombro il petto.

ERGEO

A proposito, io voglio  
saper ciò che tu parli  
d'arco, ch'in ciò ve n'ho interesse anch'io.

ARMILLA

Non con tanto furor, non con tant'ira,  
leggiadrissimo Ergeo; questi è quell'arco  
di cui parlo, e di cui quella io t'arredo  
che tu brami d'udir, lieta novella.

ERGEO

O sia lodato il ciel, che pur ti veggio,  
arco mio caro. Or damelo, ti prego.

ARMILLA

Non dubitar, dolcissima mia vita,  
che tu l'avrai, ma non ti par ch'io meriti  
de la fatica mia qualche mercede?

ERGEO

Io non so qual mercé tu possa avere  
da un pastorel, che a la paterna cura,  
a le paterne voglie ancor soggiace;  
e poi, vuoi ch'io ti dica?  
Solete spesso dir, voi altri amanti,

ch'a chi serve di core,  
e serve per Amore,  
dolce è il servir, soave è la fatica.  
Tu, c'hai mostrato sempre  
d'amarmi e d'adorarmi, a che mi chiedi  
premio di un tal favore?  
Damelo senza premio, se tu me ami.

ARMILLA

Ch'a questi alti scongiuri, a queste voci  
non si commova il cor, non cada a terra  
prostrata a' piedi tuoi  
e pronta con quest'arco, anco se stessa  
a l'idol suo non si consacri Armilla  
non fia mai vero. Eccoti l'arco, e quella  
che te lo porge ad obedirti intenta.  
Ma sappi almen che la mercé ch'io chieggio  
è quella sol che come amante io merto:  
la tua grazia, il tuo amor, tanto chied'io,  
soavissimo Ergeo. Questo è quel dono  
di cui bramo arricchir l'afflitte membra.  
Questo è quell'ampio e spazioso mare  
per cui vorebbe il cor girsene a nuoto.  
Di merti, io lo confesso,  
povera son ben io;  
ma ben tanto più ricco è l'amor mio.  
Poco io t'offro, mio sol, che poco puote  
il mio povero stato.  
Ma perché molto può, molto il mio core  
sviscerato ti dono.  
Degna non è quest'alma  
di ricevere in sé premio sì degno,

ma il tuo bel volto in quella  
vivamente scolpito,  
d'ogni dono maggior degna la rende.  
Se brami adunque di premiar chi merta,  
ecco la strada aperta.

ERGEO

Né per te, né per me merti ch'io t'ami.  
Non per te, poiché al cor molestia e noia  
sola mi somministri.  
Non per me, perché in tutto a te repugna  
l'animo mio. Vattene adunque, e in altri  
impiega l'amor tuo, se vuoi ch'effetto  
abbian le tue preghiere.

ARMILLA

Ohimè ch'io vengo meno. Ohimè ch'io moro.

ERGEO

O ciel, son pur ben intricato, io credo  
che muoia invero. Eh no, che finge. Adesso  
io vo' chiarirmi. Armilla?  
Tu non rispondi? Ergeo ti chiama: Armilla?

ARMILLA

Ohimè, che sì vivace è il mio dolore  
che porge vita al moriente core.

ERGEO

Dunque tu viva sei? Tanto mi basta,  
per far certo me stesso,  
che per me non sia morta.

ARMILLA

Ah, Ergeo, pietade,  
pietade del mio duolo.

ERGEO

A dio.

ARMILLA

Deh torna.  
Torna, se non ch'io muoro.

ERGEO

Or che tu moia o no, poco m'importa.

*Scena quarta*

ARMILLA, LICORI, VENERE

ARMILLA

Or che tu muoia o no poco m'importa.  
Ahi sventurata Armilla, a che rio passo  
ti guida Amore? A che rio fine, ahi lassa,  
condotte son le tue speranze? O cielo,  
com'esser può ch'a così fieri colpi  
resista un cor? Com'esser può ch'io viva  
posta da l'empietà de la mia sorte  
nel grembo a morte? Immersa negli orrori  
de' miei dolori? avvinta 'n le catene  
di tante pene? In mezo ai crudi lacci  
di tanti strazii? in poter dei tiranni  
di tanti inganni? e cinta da l'ardore

d'un tanto amore? Ohimè, ché speri in vano,  
Licori mia! Non più si tenti  
di risanarmi, ch'ispedito è il caso,  
estinta è la speranza  
di gioir più. Su, su costante, Armilla,  
sia il tuo dardo il rimedio, e medicina  
sia l'ardita tua destra.  
E non temer, che questo ancor s'adopri  
rimedio invano ai tuoi fieri tormenti.  
Poiché non fia così, tutti in un punto  
termineransi i guai. Tutte saranno  
le chiuse in questo petto amare pene  
ferite al tuo ferire,  
estinte al<sup>15</sup> tuo morire.  
O ferro, o amico ferro,  
perché non fosti tu di mille punte  
arricchito da l'arte? Accioché, immerso  
in questo cor, che desioso aspetta  
da te l'ultimo colpo di sua morte,  
mille ruscelli e fonti  
scaturendo<sup>16</sup> di sangue,  
fossi cagion che s'irrigasse il suolo  
del durissimo core,  
sterilissimo petto  
del mio crudo pastore, accioché poscia  
ne partorisce almeno  
doppo la morte mia picciolo un frutto  
di qualche suo dolor, qualche sospiro.  
Tu destra mia, ch'a questo petto irata  
sovente ti avventasti,

---

<sup>15</sup> Nel testo si legge *il*.

<sup>16</sup> Nel testo si legge *saturodo*.

e ardata e disperata  
con le percosse tue lo flagellasti,  
stringi intrepida ancor questo, che t'offre  
sé medesimo in soccorso amico dardo,  
e di tanto vigore arma te stessa,  
ch'ei possa penetrar nelle più interne  
viscere del mio core,  
stanze del mio dolore,  
tu che del mio languir poco curando,  
crudelissimo Ergeo, dal mesto suono  
de' miei compassionevoli lamenti,  
in vece di pietà noia ne prendi.  
Ecco ch'io ti contento e m'apro il core  
sol per tuo amore. Ecco, crudel, ch'io mora  
solo per tuo ristoro.  
Voi statevene pur lieti e contenti,  
cari parenti, e sian giubili e canti  
i vostri pianti, ond'io possa, partita  
da voi, goder gioioso  
il bramato da me caro riposo.  
Tu, mia cara Licori, che sovente  
al suon delle mestissime querele  
ch'uscian da questo petto,  
ne traesti dal cor mille sospiri,  
serba, ti prego almen, serba memoria  
di così cruda istoria.  
Tu, Arcadia mia, se mai ti fu discaro  
questo mio pianto amaro, ora ti sia  
cara la morte mia, poiché partendo  
e a morte riducendo questo core  
morrà ogni mio dolore;  
voi fiumi, valli e fondi,

colli spelonche e monti,  
boschi, rivi, ghirlande, capre, armenti,  
amiche arcade genti.

LICORI

Eccole a punto.

ARMILLA

Mondo fallace e rio,  
tutti vi lascio. A dio.

LICORI

Olà, Armilla, che fai? che sei tu pazza?  
che strana voglia è questa? Inver che s'io  
così presta non era, avrebbe il dardo  
immersosi nel petto.

VENERE

Eletta ha te per suo soccorso il cielo.

LICORI

È passata la veste, e poco meno  
che non sia lesa anco la carne.

ARMILLA

Ah cruda!

Questo è l'amor che tu me porti? È questo  
il desiderio c'hai di mia salute?

Io pur moriva, io pure  
uscita di queste pene,  
se tu non eri, et a le voglie mie  
empia non t'oppondevi.

LICORI

Empia e cruda Licori? A che sei cieca,  
che se non fosse ciò, sarebbe forza  
ch'io pigliassi da te perpetuo bando.  
Io sperimenta[i] ogni rimedio, ogn'arte  
per renderti felice, e non ricuso  
d'irmene senza te, quando ambedue,  
postesi in via per ritrovar ristoro  
ai tuoi gravi tormenti,  
tu mi abbandoni, il peso  
lasciando a me d'ogni fatica,  
e tale da premio ricevo? Abbiam pur oggi,  
non molto fa, quando eravamo insieme,  
ritrovata Clorinda,  
che se ne giva al tempio lagrimosa,  
per l'avuto, cred'io, da le tue mani,  
e da le mie per te, severo oltraggio  
il questo loco a punto.  
Et io dai detti suoi la sua innocenza  
scoperta, in guisa tal parlai, pregai  
che da lei dolcemente  
impetrata la pace, io te l'ho resa  
come di prima amica.  
E questo è il guiderdone  
che tu mi porgi? Ahi sconoscente Armilla!

VENERE

Acchetatevi ninfe, e quella pace  
ch'era tra voi risorga,  
ch'a prosperi successi il ciel vi serba.  
Tu, Armilla, il cui dolor tanto si estende

che ti minaccia morte;  
fa' ciò ch'io son per dirti e in me confida,  
che quella io son, che ti narrò Licori,  
quella, cui del tuo duol tanta pietade  
mosse, che in questi panni  
per tuo amor giù dal ciel scesa s'involse.  
E se per caso a la credenza tua  
la disperazione il passo chiude,  
affissati in quest'occhi, che palese  
farò a' tuoi lumi in parte  
quella divinità ch'in me si chiude.

#### ARMILLA

Qual, mentre vuol cader pioggia dal cielo,  
impetuoso vento ogn'atra nube  
discaccia e fa che 'l già velato raggio  
del rilucente sole a noi si scuopra,  
tal l'impeto e 'l furor, con cui pietosa  
corse Licori a trattener la mano  
da cui l'afflitto cor morte attendea,  
discacciate le nubi  
de la mia cecitate,  
m'ha scoperto il vivo  
dei tuoi divini lumi amico raggio,  
che ferendomi il cor, par che riscaldi  
i moribondi spirti, e in me ravivi  
la già morta costanza,  
la già estinta speranza.  
Ah che ben m'accorg'io, donna celeste,  
ch'a te il dominio è dato  
di quest'afflitto core, e muovi e trai,  
cortese calamita, il duro ferro

de l'ostinate mie passate voglie.  
A te, Licori mia, chiedo perdono,  
se le parole mie t'han forse offesa,  
forse, dic'io, poiché questa mia lingua  
t'offese sì, ma non t'offese il core.

LICORI

Se gli è come tu dici,  
ingiusto è che m'adiri,  
poiché, se da la lingua offesa sono,  
da la lingua mi vien chiesto perdono.

VENERE

Ninfe, non vi stupite  
di ciò che son per dirvi,  
poiché così conviene al gran disturbo  
che vi sovrasta. Andate,  
unite insieme, a la capanna ombrosa  
di Carino pastore, a cui mostrando  
questo cerchietto d'oro,  
direte che vi dia due grassi agnelli  
de la sua mandra, a' quai, legando al collo  
queste forti catene,  
porgeteli quel cibo  
ch'a simili animai porger si suole,  
tenendoli per mano, ovunque andrete,  
e serbandoli insino  
che li renda il destin cibo de' lupi.  
Andate adunque, e il tutto  
oprate ai detti miei conforme. A dio,  
sin che ci rivediamo.

LICORI

Armilla, che ne dici?

ARMILLA

E che han da far catene  
con domestiche agnelle? Ohimè ch'io temo  
di qualche mal dei primi assai peggiore.

LICORI

Non manca mai sperar, che sarà? andiamo.

ARMILLA

Andiamo pur, ch'ad ogni modo io sono  
ad ogni cruda e ria fortuna avvezza.

*Scena quinta*

CORO de' sacerdoti, SERRAN sacerdote, TITIRO e CLORINDA

CORO

Santissimo Imeneo,  
che sopra i cor feriti  
di reciproco amore  
spargi con le tue nozze almo liquore!

SERRANO

Tu che in sì stretti nodi  
leggi le voglie in uno,  
che se la fe' ti<sup>17</sup> danno  
e vi si scuopre inganno,  
gridi dal ciel vendetta,

---

<sup>17</sup> Nel testo si legge *di*.

ecco la tua diletta amica Arcadia,  
che discoperto un tal ingannatore  
a la tua deità lo rappresenta  
per dover esser tosto  
da la ninfa tradita  
a la tua face in sacrificio offerto.  
Tu dunque lo raccogli, e fa', ti prego,  
che col ferro uccisor l'ira si plachi  
e nel suo sangue il tuo furor s'estingua.

CORO

Santissimo Imeneo,  
che sopra i cor feriti  
di reciproco amore  
spargi con le tua nozze almo liquore!

SERRANO

Siam giunti ov'è l'altar. Vafrin, va' tosto  
a preparar gl'incensi,  
a suscitar la fiamma, e il vassel d'oro  
che poco fa ti diedi;  
sopra l'altar riponi, et indi tosto  
tratti in disparte, e tu Clorinda attendi  
ad esequir ciò ch'io comando. Or vanne  
al corno de l'altar sinistro, e quivi  
ti ferma, insin che venga  
da me a' tuoi piedi il traditor condotto.  
Tu Titiro, se brami  
parlar pria che tu muoia,  
di' pur ciò c'hai da dir, ch'io mi contento.

TITIRO

Poiché convien ch[e] 'l sangue anco innocente  
si sparga, e che l'amor, la fe' costante  
de l'acceso mio cor, tal premio aspetti,  
poiché convien, dolcissima Clorinda,  
che per tua man si tronchi  
questo capo e s'uccida questo core  
creduto traditore, io mi contento.  
Ma come può chi fu, chi è la mia vita  
darmi la morte? o come può la morte  
non ravvivar se stessa  
nelle candide man della mia vita?  
Deh vita mia, che dolcemente amara  
tu porgi a la mia vita  
morte soave e cara,  
mentre m'uccidi il core  
col mortifero colpo, abbi, ti prego,  
pietade almen di quella cara imago  
di te, principio e fin de la mia vita,  
ch'ei porta in sé scolpita. E se lo spirto  
ch'uscirà fuor di questo petto, avesse  
tal doppo<sup>18</sup> il mio morir desio di vita,  
che se 'n volasse intorno  
ai bei raggi vitali  
del tuo divino aspetto,  
dove fusse costretto  
cibarsi di quel nettare soave  
ch'esce da le tue labra, io ti scongiuro  
a cibarlo, e raccorlo,  
acciò si dica almeno  
che tu porgi la vita a chi va errando.

---

<sup>18</sup> Il testo riporta *doppio*: ma una correzione a penna fornisce la lezione prescelta.

Per l'ingiusta mia morte, e te ne prego,  
per l'innocenza mia non conosciuta,  
per quei fiumi di sangue  
ch'uscendo fuori e sradicando l'alma  
da questa afflitta salma,  
la renderanno esangue:  
e per quel vivo amore  
che per pietade accende  
questo agghiacciato cor, che dal tuo braccio  
colpo di morte attende.

SERRANO

Titiro, io so che il duol c'hai di morire  
fa che senza temer l'ira del cielo  
questa sentenza mia tu chiami ingiusta,  
e però ti perdono, anzi ch'io sento  
dolorosa pietà di questo passo  
a cui fiero destin ti guida; e credo  
che purtroppo tu sai d'esser convinto:  
or vieni arditamente e, le ginocchia  
piegando a quest'altar, raccogli in uno  
tutte le forze tue, per dar vigore  
al titubante core.

TITIRO

Io vengo, ahi lasso!

Ecco ch'ai piedi tuoi  
mi getto, alma mia vita. O che diverso  
apparato di nozze è questo, a cui  
mi conduce il destin, da quel ch'Amore  
poco fa mi promise!  
Dove fia sangue il vin, la morte il cibo,

lagrime le dolcezze, i suoni e i canti  
amarissimi pianti.  
Dove a la sposa lice,  
esser senza pietade  
de l'innocente sposo ucciditrice.  
Dove Amore è lo sposo,  
dove morte è la sposa, e dove al fine  
saran gli abbracciamenti  
ferri e colpi taglienti.

SERRANO.

Porgi fine al tuo dir, ch'è tempo ormai  
che si cominci il sacrificio.

TITIRO

Adunque  
lascio per fin di questi miei lamenti  
le mie querele ai venti,  
al ferro la sentenza,  
al ciel la mia innocenza;  
le fiamme del mio core  
se le ritolga Amore,  
il pianto de' miei lumi  
lo lascio ai fonti, ai fiumi.  
Al cor dono il martire,  
a te, dolce mia vita, il mio morire,  
e qui al ferro suppongo il collo.

SERRANO

Or piglia,  
Clorinda, questo vaso, e del liquore  
che v'è dentro le nari, il seno e il capo

aspergiti, invocando  
con questi sacerdoti  
il nome d'Imeneo.  
Reiterate adunque,  
o sacerdoti, il canto,  
e invocatelo tutti unitamente.

CORO

Santissimo Imeneo,  
che sopra i cor feriti  
di reciproco amore  
spargi con le tue nozze almo liquore!

SERRANO

Che fai, che par che tremi? Arditamente,  
non ti smarrir.

CLORINDA

Ah non fia ver che porga  
questa pietosa man morte crudele  
a chi l'amò sì caramente un tempo;  
non fia mai ver che lo sopporti Amore.  
Dolce mio traditore,  
poiché se già t'amai,  
nelle promesse tue tutta addolcita  
non posso non amarti anco tradita.

SERRANO

Ninfa, tu piangi invano. Io ti comando,  
come conservatore e esecutore  
de le leggi d'Arcadia, che tu pigli  
– porgetemi la scurre –

questo ferro, e gli tronchi ardita e presta  
la traditrice testa.

Piglielo.

CLORINDA

O ferro, o ferro!

O Titiro, o Clorinda, o core, o mani!

SERRANO

Aiutateli il braccio, o miei ministri;  
ma nel cader del colpo  
scostatevi.

CLORINDA

O mia vita, o mio desio,  
alzerò il colpo sì, ma come fia,  
cor mio, che 'l cor mi dia  
di lasciarlo cader?

SERRANO

Su, tosto, ardita.

CLORINDA

Ohimè s'inalza il colpo, ohimè ch'io moro.

SERRANO

Sostenetela. O ciel, che caso è questo?  
È tramortita in vero. Il sacrificio  
è conturbato e temo  
che di peggio succeda. Ergiti in piedi,  
Titiro, e voi ministri  
conducetelo al loco

ove rinchiusi  
soglion tenersi i rei, quivi aspettando  
che veduto il successo io venga.

TITIRO

Ahi lasso,  
che mentre mi prolunga, anima mia,  
la vita il tuo martire,  
me la scema il partire.

CORO

Vientene pur, non ti fermare. Andiamo.

SERRANO

Clorinda, che ti senti? O miserella,  
ha perduto l'udito, e sembra morta.  
Clorinda, o là, Clorinda!

CLORINDA

Ah, finite d'uccidermi, vi prego.

SERRANO

Ritengo a forza il pianto,  
tanta pietà mi soprabonda al core.

CLORINDA

Misera me, son ancor viva? ahi lassa!,  
che nel mio stanco petto  
troppo è debile il core,  
troppo è potente Amore.

SERRANO

Tu sei viva, e conviene a te la vita,  
e a Titiro colpevole la morte.  
Risolviti, ti prego,  
a riscaldar questo timor. Non sai  
che la legge condanna  
al sacrificio quel tradito core  
che non può dar la morte al traditore?

CLORINDA

Et io voglio morir, né mai si dica  
che questa man l'uccida.

SERRANO

E in ciò sei risoluta?

CLORINDA

Risoluta.

SERRANO

Io condurroti al tempio ove le donne  
soglion sacrificarsi.  
Ma so che tosto, tosto  
ti pentirai. Vientene dunque, e andiamo.

*Scena sesta*

AMARANTA

Forse ch'io non godeva  
di starmen qui fra queste frondi ascosa  
ad osservar il tutto.

Ohimè che deggio far? lasciar che muoia  
per Titiro Clorinda? e soffrir deggio  
che sì cara compagna oggi si perda  
da me, per mia cagione? Ah, non fia vero,  
che la morte di Titiro tentai,  
non quella di Clorinda.

E se forse il destino  
vuol che se 'n viva quel, perché degg'io  
patir che questa muoia? e chi esporrassi  
per me a mille perigli, a mille morti?  
Chi più mi porgerà nei miei bisogni  
cortesissima aita,  
se costei muore? Io sosterrò, che cada  
quella ch'in dono a me sovente offerse  
e robba e vita e sangue,  
a terra e sangue? Io soffrirò ch'un ferro  
faccia per chi m'offese  
morir chi mi è cortese? e questa lingua  
lascierà che si dica  
che Amaranta per lei perda l'amore  
di così cara amica?  
Corri, corri, Amaranta, e arditamente  
escusandoti accusa  
con bel modo te stessa, e non temere  
che nel levar di falsitade il velo  
non ti soccorra il cielo.

Il fine dell'atto quarto

## CORO

Miracoloso verno  
di pianti e di lamenti,  
che rendi l'alme ardenti de' pastori!

Miracolosi ardori,  
ma troppo crudi strali  
che di piaghe mortali i cor ferite.

Esclaman le ferite  
a voi celesti numi,  
e s'apron mesti i lumi a un pianto eterno.

Miracoloso verno!

## ATTO QUINTO

*Scena prima*

ELPINO et SELVAGGIO

ELPINO

Che mai puote esser<sup>19</sup> di Selvaggio? È forza  
che da qualche accidente  
sia trattenuto. È tanto  
ch'io l'attendo alla fonte  
vicina al bosco, e mai  
non si è veduto a comparire. Ho preso  
questo cam[m]in per incontrarlo, e credo  
che non possa al sicuro  
venir per altra strada. Eccolo a punto.

A dio, Selvaggio. È tempo  
che tu te 'n venga? "Adesso  
adesso me 'n verrò": son dieci adessi  
ch'io t'aspetto alla fonte.  
Che volto è quel sì pallido? che fronte  
è quella sì turbata? e donde  
te 'n vieni, così stupido e tremante?

SELVAGGIO

Eh, se sapessi, Elpino, io ti prometto  
che molto tempo fa non ho sentito  
maggior timor, maggior pietade e sdegno  
di quel ch'oggi mi serpe intorno al core.

ELPINO

Che timor, che pietà, che sdegno è questo?

---

<sup>19</sup> Nel testo si legge *essere*, che darebbe luogo a un'ipermetria.

Fa', ti prego ch'io sappia  
ogni particolare, e in ciò ch'io posso,  
quali si sian queste mie forze adopra.

SELVAGGIO

Io ti ringrazio, Elpino,  
ma il tutto è già passato, e quell'orrore  
ch'io sento in parte nasce  
da uno scorso periglio in parte ancora  
da scorta crudeltade. E acciò che il tutto  
anco a te sia palese, odi. Già poco  
uscito fuor della capanna ombrosa  
di Carino pastore,  
mi si fe' incontro Ergeo,  
di cui, come tu sai,  
già un mese o poco più divenni amico,  
il qual, dopo aver fatto  
a me più d'un saluto,  
mi pregò, ch'io pigliassi un dardo in mano  
ch'egli mi porse, e seco m'inviassi  
verso certi cespugli in sé raccolti  
di verghe, spine et erbe  
vicini alle sue case,  
dov'egli allora aveva  
raucamente ulular sentito un lupo,  
a fin che ritrovato ambidui insieme  
lo rendessimo estinto. Io che bramoso  
era di satisfarlo e di far preda  
di simile animal, presi il partito  
e seco m'accopiai, ma giunti al loco  
dov'eran quei cespugli, ei fe' cenno  
col dito ch'io tacessi, e alquanto adietro

mi ritraessi, e poi,  
fugato che l'avesse, io fossi presto  
a romperli la strada, acciò ch'a dietro  
ritornando cadesse incautamente  
ne le sue mani. Io pronto li promisi  
di far ciò ch'ei bramava,  
ciò ch'a me s'aspettava:  
ma pria con bassa voce  
susurrandoli alquanto nell'orecchia  
col dito gli additai due pastorelle,  
ch'a passi tardi e lenti  
venian verso di noi,  
dicendoli ch'avesse  
qualche avvertenza a non cacciare il lupo  
verso le ninfe, a fin ch'alcuna d'esse  
non ne restasse offesa.  
Egli accettato  
di subito il ricordo  
cheto, cheto, passò da l'altra parte,  
e perché in mezo a queste spine alquanto  
largo v'era un sentier, ch'a punto a punto  
parea fatto con l'arte, ei dopo ch'ebbe  
spinto e rispinto mille volte il dardo  
in quella folta macchia  
per farne uscire il lupo,  
non facendo alcun frutto,  
andrò sopra il sentier per penetrare  
con la vista in un buco  
e veder se l'udito  
che lo faceva udir voce di lupo  
era fallace o vero.  
Ed ecco, ohimè, ch'a raccontarlo solo

s'aggiaccia il cor, si raccapriccia il crine.  
Io lo veggio cader precipitoso  
in una cava oscura,  
da quel falso sentiero  
agli occhi nostri ascosa,  
dov'in un tempo stesso  
udendo voci, udendo gridi, urlanti  
voci et urli gridanti,  
io pavido e tremante,  
le ginocchia piegando, e con le mani  
tenendomi a la ripa,  
del precipizio orrendo  
vidi il povero Ergeo, che con la veste  
s'era attaccato a due squarciati legni  
che fuor delle grossissime radici  
de le vicine piante usciano, e il capo  
rivolto al precipizio, al cielo i piedi.  
Gridava: "Ohimè, Selvaggio, ecco due lupi  
che tentan di salir per devorarmi,  
né riparar mi posso. Ohimè, son morto".  
Io di tema e di duol ripieno il petto,  
di mortifero orror dipinto il volto,  
m'affliggevo ansioso, e non sapevo  
ciò ch'io potessi far per darli aita,  
quando ecco – o ciel cortese! –  
quelle ninfe, ch'io già scorgei lontano,  
fattesi in questo mentre  
vicine, e udendo il suono  
di tai lamenti, a me rivolte, "O là"  
dissero "e di che voci  
con così strano aver ribomba il cielo?  
paion sotterra. Ohimè, che voce è questa

che qui s'ode gridare?" Io che veduto  
avea che seco a mano  
forse per lor diporto  
guidavan diece grassissimi agnelletti,  
sorsi, e in un sol momento  
manifestato a pieno il gran periglio  
del povero pastore,  
dissi lor, che quegli agni  
potean ricuperarlo. Una di queste,  
che vicina conobbi esser Armilla  
figlia di Melibeo, che il tutto aveva  
con orecchio pietoso  
da le mie voci brevemente inteso,  
disse: "Si lasci a me tutto l'impaccio",  
e l'altro agnel con empito di mano  
togliendo a la compagna  
corsi verso la buca, e seppi poi  
che sol la spinse a tal impresa Amore.  
Dove, tratto un sospir da le più interne  
viscere del suo cor gridò: "Ritienti  
quanto tu poi, ben mio, ch'or ti soccorro"  
e in questo mentre dislegossi il cinto  
che la cingea. Poscia, irrigando  
il volto di lagrime, ad un albero vicino  
legò con quattro nodi un capo, e l'altro  
cacciando avviticchiò ne le più grosse  
anella, che dai capi  
pendean de le catene con le quali  
tenean gli agni ligati; indi, con l'occhio  
misurato se il cinto e le catene  
bastavan di lunghezza a far che gli agni  
giungesser là dove ululare i lupi

fieramente sentiva, urtando a un tratto  
i semplici animali,  
cader dove la mano e gli occhi insieme  
gli avevan destinati. I lupi allora,  
ritrovato rimedio a la lor fame,  
a satollarsi incominciaro, e gli urli  
si conversero in morsi, strazii e morti  
degli innocenti animaletti. Intanto  
“Piglia dolce mio cor queste catene“  
diceva Armilla “e al moto de le mani  
alternato accompagna  
anco il moto de’ piedi,  
affrontando a la terra or l’uno or l’altro  
al meglio che tu puoi, che uniti insieme  
aiutarem noi qui di sopra a trarti  
fuor di tanto periglio“;  
e tosto a sé chiamata la compagna,  
et accennato a me, che a lor soccorso  
porgessi, in poco spaccio  
di tempo il pastorel traemmo ad alto,  
il qual come si vide esser vicino,  
con le mani a la ripa  
de la profonda buca  
disse a me, che la destra  
per ultimar questo soccorso al braccio  
li sopponessi. Armilla,  
allor fatta da Amore  
intrepida e feroce, non contenta  
ch’io sol lo soccoressi all’altro braccio  
la sua man sottopose. E di tal forza,  
di tal ardir l’armò in quel punto Amore,  
che da terra pareva che picciol paglia

tentasse di levar, né fu l'ardire  
agli effetti contrario e repugnante,  
poiché fuor lo traemmo, ond'egli a terra  
stese l'afflitte membra, a noi rendendo  
con la voce anelante  
mille affettuose grazie. Alfin veduto  
– senti gran crudeltà! – ch' Armilla a lato  
di lui s'era prostrata  
per veder se la faccia avesse guasta  
in qualche legno o sasso o sterpo od altro,  
disseli che per sé porger saprebbe  
rimedio ad ogn'offesa,  
e che non pigliasse alcun pensiero  
di lui, che ben sapeva le cagioni  
che l'induceano ad esser sì cortese.

ELPINO

O di seme soave amari frutti!

SELVAGGIO

Indirizzato in pie' meglio che puote  
appoggiossi al mio braccio e disse: "Andiamo,  
che costei mi molesta". Ella, sgorgando  
mille rivi di lagrime, e traendo  
dal cor mille sospiri,  
venendo dietro noi con la compagna  
prese languente a dir queste parole:  
"Ergeo tu m'abandoni? Ergeo, mi lassi?  
Io pietosa ti trassi  
da un abisso profondo,  
donandoti<sup>20</sup> la luce, e tu la luce

---

<sup>20</sup> Nel testo si legge *domandoti*.

mi neghi del tuo sole, e mi rincentri  
ne' più profondi abissi  
de l'infelicitadi?  
Io mitigai la rabbia  
degli affamati lupi, acciò feroci  
tentando incrudelir nelle tue carni  
non le sbranasser tutte, e dal tuo petto  
ne traesser lo spirto. E tu, crudele,  
per non darmi speranze  
di ritenere quel poco  
di spirto che m'avanza,  
cerchi di dar in preda  
agli affamati lupi  
de la tua crudeltà questo mio core,  
quasi che non lo squarci<sup>21</sup> e sbrani amore.  
Pietosa io mi discinsi  
solo per darti aita,  
tu spietato t'accingi  
a privarmi di vita.  
Io godo del tuo ben, tu del mio male.  
Ti stimo, tu mi sprezz;  
ti seguo, tu mi fuggi;  
t'amo, tu mi distruggi. Ahi cruda sorte,  
t'ho già donato il cor, donata l'alma,  
ti dono anco la salma, acciò ch'io possa  
dir che lo spirto è tuo, tue son queste ossa,  
né vivi Armilla, se non vive Ergeo,  
e l'albergo d'Ergeo sia quell'albergo  
che le mie vive fiamme in sé richiude,  
a fin che un giorno almen se dica Ergeo  
sentir qualche scintilla

---

<sup>21</sup> Nel testo si legge *squaci*.

delle fiamme d'Armilla". Io che pietade  
sentia di queste lagrimose voci,  
più volte urtando Ergeo, lo supplicavo  
che non porgesse manifesta morte  
a chi gli die' la vita; al che, ritroso,  
diceva: "Andiam, ti prego,  
e lascianla gridar", ma giunti in breve  
a le sue patrie stanze, egli bramoso  
di riposare alquanto,  
mi ringraziò cortesemente, e poi  
la richiesta licenza mi concesse,  
senza pur dire a l'infelice ninfa  
che, sempre singhiozzando,  
l'accompagnò fino all'albergo: "Armilla,  
vattene in pace, a dio".  
Io mi partii prendendo  
questo camino, acciò, se tu dal fonte,  
come a punto è successo,  
fosti a caso partito, io ti potessi  
nel camino incontrare.

ELPINO

Lodato il ciel, ch'abbiamo  
ottenuta la grazia  
di ritrovarsi. Or dimmi,  
chi fu l'autor di quella buca? e come  
vi entrar dentro quei lupi?  
Di che si crede? che ne dice Ergeo?

SELVAGGIO

Del satiro si dubita, anzi tiene  
per fermo esserne lui l'autore.

ELPINO

E donde

ciò cava?

SELVAGGIO

Da una faccia  
che fuggendo l'altr'ier li mostrò irata,  
né sa perché, ma ne farà ben tosto  
risentimento.

ELPINO

O quanto  
io compatisco a l'infelice ninfa!  
Ma è forza che vi sia qualche cagione,  
ché pazzo si può dir colui che sprezza  
un'accesa bellezza.  
Altro io non ti so dir, se non che spesso  
a non amare a l'altrui spese imparo.  
Ma non è tempo adesso  
di ragionare. Ho caminato assai,  
né ho preso oggi di cibo alcun ristoro.  
Andiam, ti prego, a ricrearci alquanto.

SELVAGGIO<sup>22</sup>

Vai' pur là, ch'io ti seguo.

---

<sup>22</sup> Il testo riporta *Elpino*.

*Scena seconda*

ARMILLA, LICORI, VENERE

ARMILLA

Forz'è, forz'è Licori,  
che questo corpo cada,  
che quest'alma se 'n vada ad altre parti.  
Forse cangiando la mia vita in morte  
cangierò la mia sorte.

LICORI

Nel bel regno d'Amore  
non muor se non colui c'ha gelo al core.

ARMILLA

Chi è suddita d'Amor, gelo non sente.

LICORI

Gelo di poco ardir, poco sperare,  
non repugna a l'amare.

ARMILLA

Dunque io, ch'un gelo tal nel petto porto,  
ho da morir di certo.

LICORI

Spero ch'un tanto gel riscalderei,  
spero che spererai,  
spero che non morrai.

ARMILLA

Sì, se potesse quest'afflitta salma  
sostener più d'un'alma.

LICORI

Cangian l'anima e 'l core  
gli accidenti d'Amore.

ARMILLA

I passati mi son chiari argomenti  
dei futuri accidenti.

LICORI

Un'alma disperata,  
amante non amata,  
non sa come talora il mal sia spene  
del desiato bene.

ARMILLA

Non posso più sperar: muoia la spene,  
muoian queste mie pene,  
e ogni face, ogni fiamma, ogni scintilla  
muoia al morir d'Armilla.

VENERE

Ninfa, col tuo pensier concorde è il cielo:  
ma che tu muoia in modo  
che il tuo morir ti tolga a questa luce,  
cio non fia ver. Si muoia a l'amarezza,  
si rinasca a le gioie, a le dolcezze,  
che così vuol il ciel.

ARMILLA

Deh, come fia,  
cortesissima deà, che le radici  
di quel mal che mi strugge e mi disface  
cangin la lor natura,  
e che quel duol se 'n muora  
ch'immortalmente in me risorge ognora?

VENERE

Così fia, così voglio e così credi.  
Vedi là chi se 'n vien; tratti in disparte,  
attedi al tutto e rasserena il ciglio.

ARMILLA

Fermianci qui, Licori,  
dietro di questo faggio.  
Che fia più che morire? Ad ogni modo  
son risoluta di voler finire  
con la vita il martire.

*Scena terza*

ERGEO, VENERE

ERGEO

A la mia nobiltade e al mio decoro,  
a le fondate mie giuste durezze  
far così strane ingiurie? Ah, s'io ti trovo,  
semicapra bestial, non uscirai,  
credilo a me, di questa destra mia,  
se tu non n'esci ucciso.  
Ho saputo perché meco adirato

ti sei, mostro infernale, e che ti fece  
questa bellezza mia, che tu tentasti  
macchiarla di mortifero colore?  
Ché, perché d'essa vi s'accese Armilla,  
la cui grazia tu brami? e che ti nega,  
che tu l'abbia e possegga a tuo piacere?  
Chi la sforza ad amarmi? Ma che veggio?  
O lumi, che vedete? o portamento  
altier sopraceleste,  
o soprumani angelici splendori,  
o vezzo di colori, o chiaro viso,  
o dèa del paradiso.

VENERE

Dio ti salvi, pastore,  
gloria di queste selve,  
splendor di queste ninfe,  
cagion de l'amor mio,  
ardor del mio desio.

Io qui mi t'appresento, accesa in modo  
de le bellezze tue, che non so come  
me 'n viva senza te; tu mi consola,  
ti prego, e non lasciar che in mezo il foco  
de l'amor ch'io ti porto il ghiaccio cada  
de la mia morte.

ERGEO

O dèa, che non mi lascia  
chiamarti ninfa lo splendor che fuori  
esce de' tuoi begl'occhi,  
quanto io mi vaglio e sono  
a te tutto mi do, consacro e dono.

Queste bellezze mie son tue bellezze,  
questa vita, quest'alma e questo petto  
ad amarti constretto io t'appresento,  
acciò cortese per un poco almeno  
tu m'accolga nel seno.

VENERE

Se t'accolse il mio cor, degn'è che il seno  
anco t'accolga. Ecco, t'abbraccio.  
Ah sfacciato. Ti credo. Or piglia Armilla.  
Eccolo a terra; io vado.  
Attendi il fine, e ne ringrazia il cielo.

*Scena quarta*

ARMILLA, LICORI, ERGEO

ARMILLA

Ch'io attenda al fine? Ahi, sventurata Armilla!  
Non te 'l diss'io, Licor, che dovevo  
terminar con la morte il mio tormento?

LICORI

O ciel, che veggo? è morto invero. Il core  
è al fin del palpitare.  
O mentitrice deà, misero Ergeo!

ARMILLA

Non posso più, cor mio, convien ch'io cada  
sopra il tuo corpo moribonda a terra.  
Ah, lumi del mio sol pregiati e cari,  
se mai mi fosti avari

dei desiati sguardi, or sì ch'io dico  
che il fato a me inimico  
per colmo de' miei mali  
vi rende tali, ohimè, che chiusi sete  
alberghi del mio core,  
dolci nidi d'Amore,  
faci del desir mio, stelle lucenti  
nel mar de' miei tormenti.  
Ah discortese deà piena d'inganni!  
Ma tu già deà non sei, che se tal fossi  
averebbe la pietade  
del bell'idolo mio  
ritrovato in te loco, o deà mentita!  
o mentite promesse, o mia speranza  
da la tua falsitade estinta e morta!  
Ergeo, tu giaci estinto; estinta giace  
teco la vita mia; ma quelle fiamme  
ch'io già ti consacrai dal dì ch'io viddi  
così rare bellezze, unqua non fia  
che t'estingua la morte.  
Vivo ti desiài, vivo t'amai,  
e vaga fui di vagheggiarti ognora:  
morto amerotti ancora.  
Ma ohimè, ch'io sento il core  
trafitto dal dolore. Ahi cruda sorte,  
ahi dispietata morte,  
pia, se fra le tue braccia  
col mio bel sol m'accogli,  
empia, se non mi togli.  
Ah ben mio, dove sei? chi mi t'invola?

LICORI

Deh consolati, Armilla,  
che così come è mal commune Amore,  
mal commune è la morte.

ARMILLA

Ahi che per mia cagion trovato è il filo,  
unica vita mia de la tua vita!  
Per me, per me spettacolo tu sei  
tragico agl'occhi miei.  
Ohimè, come vi veggio  
e languide e smarrite,  
mie porpore gradite, o labra, o rose,  
vite soavi, e morte anco vezzose,  
o estinti miei colori almi e divini,  
languidetti rubini,  
come fia che sopporti questa bocca  
dove il mio duol trabocca  
di tanto sospirarvi  
e non bacciarvi. O mia cruda onestade,  
che quanto Amor mi spinge,  
tanto mi risospingi!  
Deh piglia in mano, Amore,  
l'armi del mio dolore,  
acciò la tanto del mio core ultrice  
onestà vincitrice  
ceda agli aurati strali  
de la faretra tua, ceda al desio  
acceso nel cor mio di riscaldare  
con un caldo mio bacio  
al suon de l'infocate mie parole  
le fredde labra estinte del mio sole.

Sì, sì, ceda a l'amore, a la pietade  
alquanto l'onestade:  
ma che dich'io? Ti bacio; è onesto il bacio,  
che ti porgo, mia vita.

ERGEO

Armilla, Armilla!

ARMILLA

Ohimè che voce è questa,  
che opprimendomi il cor mi chiude il fiato?  
Eccomi qui, sei vivo?

ERGEO

O me spietato,  
o non amante amato! O degno solo  
di sempiterno duolo, Armilla, Armilla!

ARMILLA

Ergeo, speme, ristoro, spirto et alma  
di questa afflitta salma,  
che mi dici, che brami? Sorgi in piedi!

ERGEO

Ciò ch'io bramo? Ah, cor mio, pardon, perdono!  
Ben conosco esser vero  
ciò che l'eco mi disse,  
ciò che di questo core Amor prescrisse.  
Odi in che guisa il cielo  
ha voluto ch'a forza  
dell'ostinate voglie del mio petto  
io goda nel diletto del tuo amore.

ARMILLA

Or sì cara mia vita, or sì ch'io sento  
corrermi per le vene  
dolce foco d'Amor, dolce speranza,  
dolcissima certezza,  
certissima dolcezza.

ERGEO

Odi. Caduto

per celeste destin languido a terra,  
i miei smarriti sensi  
avea del suo liquore il sonno aspersi,  
quando improvvisamente  
inanzi agli occhi  
mi si fece la deà cui Cipro onora.  
L'ammirai, vagheggiai, m'accesi in modo  
de le bellezze sue, che non sapevo  
da ciò ch'ella chiedea, punto discorde  
mostrarmi, anzi che spesso  
le offerivo me stesso, e le dicevo  
che di me disponesse a suo piacere,  
onde da lei pregato  
a dislacciarmi il seno,  
di subito mi diedi  
de le sue mani in preda,  
dicendoli: "Mia gioia e mio diletto,  
eccoti ignudo il petto", onde mi parve  
che quindi tosto il core  
senz'alcun mio dolor mi sradicasse,  
e con un ferro acuto  
pungendolo e intagliandolo scolpisse

il tuo divino aspetto, e mi dicesse:  
“Ergeo, questo ritratto e questo ferro  
con cui l’intaglio, riverente adora.  
Quest’è quel mezo ch’il mio figlio Amore  
adoprerò per ferirti, e questo è il ferro  
che cadé nel colpirti. Allor che duro  
più d’un sasso alle voglie  
resistevi d’Armilla,  
io lo raccolsi, e solo  
per adoprarlo in tal impresa. Or piglia,  
ch’io ti rendo il tuo core  
arricchito d’Amore”,  
e il cor posto nel loco onde lo tolse  
cangiò non so in che guisa  
il vago aspetto suo  
nel vago aspetto tuo quand’io vedendo  
a questi lumi appresentarsi inanti  
il tuo leggiadro volto, e nel mio core  
sentendolo scolpito,  
tratto da un dolce invito  
delle vezzose labbra  
m’accostai per baciarti, ma sdegnosa  
a dietro ti traesti  
e la tua faccia, le mentite larve  
abbandonando, sparve. Ond’io, che l’anima  
sentivo tutta ardor, tutta amorosa,  
tutta di te bramosa,  
gridai con tal furore: “Armilla, Armilla!”,  
che nel nome d’Armilla  
il sonno discacciai, nel tuo bel nome  
tosto mi risvegliai: sì che trovata  
e da me supplicata a perdonarmi,

io ti prego accettarmi, o per amico  
o per servo fedele  
o (se troppo non oso)  
per tuo diletto sposo.

ARMILLA

Armilla, dove sei? vivi? non vivi?  
Occhio vedi o non vedi?  
Core credi o non credi?  
Ergeo, dunque, sei mio, dunque tu stesso  
mi dà di te il possesso, et io non bagno  
per tenerezza almeno  
con due lagrime il seno?  
O dolcissimo Ergeo, doppo sì lunghi  
ravvolgimenti di fortuna e tanti  
e sì strani perigli, io pur ti veggio,  
pur ti tocco e vagheggio  
e del ricco tesoro  
delle bellezze tue, dei ricchi doni  
che ti die' la commune genitrice  
io son posseditrice. O ciel cortese,  
cortese Citerea,  
pietosissima deà:  
se questa lingua mia,  
entro alle fiamme accese  
del passato rancor, passato sdegno  
ammollita, dal ferro  
de l'altrui dure voglie  
battuta e ributtata,  
e da l'umida cote  
di questo cor piangente  
resa tagliente, ha trappassato il segno

nel pungerti e ferirti  
col maledirti. Io ti dimando in dono  
con la vita il perdono  
e tu, chiaro mi sole, or che le dense  
nubi del mio dolore  
si son converse in folgori d'Amore.  
Spiega ti prego ormai verso quest'occhi  
lo splendor de' tuoi raggi, acciò ch'io possa  
ristorata mirarti,  
mirata vagheggiarti,  
né ti sdegnar che per dolcezza intanto  
io sparga questo pianto.

ERGEO

Versa anco il cielo in grembo de le rose  
lagrime rugiadoso,  
ma allo spuntar del matutino raggio  
sogliono le perle e bei cristalli sparsi  
subito rasciugarsi.  
Tu mi chiami il tuo sole, eccomi ascenso  
l'amoroso oriente,  
eccomi tutto ardente.  
Rasciuga adunque ormai, rasciuga il pianto  
che ti bagna e scolora ambe le rose  
de le labra amorose:  
ma che proferirà questa mia bocca,  
che tanto osò sprezzarti,  
che ti fe' tante offese: dirà le sue difese?  
No, che altro non sa dire,  
né altro può proferire  
che umilissimo suono  
di perdono, perdono.

Che se ben vendicarsi a te s'aspetta  
a l'amor che mi porti  
contraria è la vendetta.

ARMILLA

Sia pur, dolce ben mio, sia pur Amore  
vindice del tuo core,  
che vendetta più cara e più gradita  
non può far il mio petto  
per l'avuta ferita,  
quanto darti se stesso et esser certo  
che resti il passo aperto ai suoi respiri.  
Se mi vuoi per tua serva,  
eccomi qui tua serva;  
se mi vuoi per isposa,  
ecco qui, tua sposa.

ERGEO

Deh soave principio del mio amore,  
cagion d'ogni mia gioia,  
taci, non far ch'io muoia  
per soverchia allegrezza,  
per soverchia dolcezza;  
e, poiché non ti sdegni  
per tuo sposo accettarmi, ecco ti porgo  
de la mia destra il pegno, ecco t'abbraccio,  
e per certezza t'addimando un bacio.

ARMILLA

Prendilo pur, che questo cor te 'l dona.

ERGEO

Ohimè che tutto il core  
è addolcito d'amore,  
e ormai la contentezza e 'l gaudio immenso  
m'ha rapito ogni senso.

*Scena quinta*

AMARANTA, ARMILLA, LICORI, ERGEO

AMARANTA

Et io nel mezo a le tue gioie, Armilla,  
non crederò che tal pietà si desti  
entro al tuo cor, che quel perdon  
ch'io chieggio  
de l'ingiusto desio ch'in me destossi,  
non mi si doni? È ver ch'io desiai  
ciò che tu desiavi, e mi mostrai  
mentitrice infedele a la tua fede:  
ma se l'error fu grande,  
incolpa il tuo bel sole,  
che col caldo splendore  
m'abbagliò i lumi e mi distrusse il core.  
E quell'istesso che la nube oscura  
caggionò del tuo sdegno.  
quel la discacci, e mi ti renda amica,

ARMILLA

Io ti perdono,  
ma ve' con queste leggi  
che lasciato l'officio di rivale  
l'officio solo esserciti d'amica.

AMARANTA

Tanto farò. Ti rendo grazie, e prego  
che ti conceda il cielo eterna pace.

LICORI

Armilla, io vo' partirmi, e ad altro tempo  
poi mi rallegrarò, che troppo adesso  
mi soprabbonda l'allegrezza al core.

ARMILLA

Ben degno è che tu goda  
de l'allegrezze mie, de le mie gioie,  
poiché con tanto zel le procurasti  
e dal benigno cielo  
tanto me ne pregasti;  
e se tu me conosci  
fredda nel ringraziarti, iscusata il caldo  
d'amor ch'in ogni azione  
fuor ch'in quelle d'amor fredda mi rende.

LICORI

Andate pur felici  
a le paterne case,  
che tempo è ben che al verno  
primavera succeda

ERGEO

Andiam cara mia vita.

ARMILLA

Andiam cor mio.

*Scena sesta*

SILENO, MESSO

SILENO

Ah Clorinda, Clorinda più che figlia  
del tuo vecchio Sileno, e chi ti guida  
a così strana morte, ohimè, che il core  
mi si divide, ohimè, che non sia mai  
ch'io viva senza te, dolce ristoro  
di queste vecchie membra, unica speme  
di questo afflitto core.

MESSO

O ciel cortese,  
chi avrebbe mai creduto  
che fosse sì felice  
a sì infausto principio il fin successo?  
O Sileno, sei qui?

SILENO

Che nove apporti,  
dolcissimo Carino, che sì lieto  
sei nell'aspetto?

MESSO

Io mi rallegro teco,  
che la tua diletteissima Clorinda,  
uscita dalle porte  
dell'aspettata morte, or mira e gode,  
al suo Titiro unita,

la sospirata vita.

SILENO

O, se ciò fosse il ver, più d'ognun'altro  
fortunato Sileno! Or come puote  
esser viva, se allor ch'io mi partii  
da le porte del tempio  
sopra il collo innocente  
della misera ninfa  
stava in cader de l'empio ferro il colpo.

MESSO

Tutto può star, poiché scostato a pena  
s'era ognun da l'altar dove prostrata  
era Clorinda ai pie' del sacerdote,  
da cui l'orrendo colpo di sua morte  
intrepida attendea, quando venuta  
non so donde o per dove,  
pallida nell'aspetto,  
tremante nella voce,  
una ninfa, che poi seppi<sup>23</sup> chiamarsi  
Amaranta, accostossi al gran ministro,  
a cui parlato nell'orecchia alquanto,  
dimandando perdono,  
di che non so, proruppe in tai lamenti:  
"Poiché m'ha perdonato il cielo e vuole  
che sol patisca il fio  
col pentimento mio, ti prego" e a terra  
le ginocchia piegò "che tu anco in dono  
mi porga un tal perdono". Ei, fatto pria  
di profondi sospir mesto contento,

---

<sup>23</sup> Nel testo si legge *sappi*.

alzò le mani al cielo, e orato ch'ebbe  
buona pezza di tempo infra se stesso,  
rivolto ad Amaranta  
le disse: "Ergiti in pie', ch'io ti perdono".  
E fatto condur Titiro, che quindi  
era poco lontan, la scure a terra  
gettò. Baciollo in fronte, et a' ministri  
comandò che slegassero Clorinda,  
a cui, sciolto i legami,  
impose il sacerdote  
che si rizzasse in piedi, e la sua destra  
a la destra di Titiro porgesse.  
"T'obedirò" rispose allor Clorinda  
"ma pria fammi, ti priego,  
chiaro e palese il tutto, acciò, s'io vivo  
e se vivendo io godo,  
sappia almen la cagione  
del viver, del goder, del gioir mio".  
A cui tosto soggiunse il santo vecchio  
che in lui si confidasse, e che sicura  
vivesse, che d'ogn'altro  
fedele amante e sposo  
fedelissimo è Titiro. Né creda  
a le opposte calunnie, a le apparenze  
fallaci, a le credenze  
nel mal nutrite e sol del male amiche.  
Ella, inalzati al cielo i lumi e il volto  
reso lieto e ridente,  
chiamò cortese il ciel, cortese il fato,  
cortesissimo Amore, e la sua destra  
a Titiro porgendo, egli la volse  
abbracciar e bacciar, né repugnante

fu il bacio desiato al desiante:  
indi, presa Amaranta  
per la sinistra mano il sacerdote,  
e a Titiro e a Clorinda  
presentata, alquanto  
loro parlò con bassa voce, e poscia  
Titiro, et Amaranta infra di loro,  
incominciario a ragionar, mostrando  
or d'escusarsi, or di giurare; e spesso  
di stupir, di rinascere, e l'un l'altro  
di chiedersi perdono. Indi il buon vecchio  
subito impose a Titiro e a Clorinda  
che con la supplichevole Amaranta  
stabilisser la pace; il che fu tosto  
esequito da lor senza che alcuno  
sapesse mai di che. Questo è quel tanto  
ch'io ti so dir. Fermati qui, che tosto  
vedrai la tua Clorinda  
al caro sposo unita  
venir per questa strada a le sue case,  
per terminar l'incominciate nozze.

SILENO

O Carino, o Carino, o care nuove!  
Nuove che mi dan vita. Io ti prometto,  
che non capisco in me per l'allegrezza,  
e mi par di sognare.

MESSO

Eccoli a punto.

Io mi parto, e la nuova  
corro a portare a le compagne afflitte

di Clorinda, che forse  
non la sapranno. A dio, Sileno.

SILENO

A dio.

Io vo' partirmi anch'io,  
né vo' turbar le contentezze loro  
col rallegrarmi adesso.

*Scena settima*

TITIRO e CLORINDA

TITIRO

Ohimè, ch'io temo,  
temo ancor di sognarmi.

CLORINDA

Or sia lodato il cielo  
c'ha voluto concedermi lo spirito  
e la vita che quasi ho già perduta,  
acciò ch'io ti potessi  
de la mia crudeltà chieder perdono.

TITIRO

Non fia, non fia mai vero,  
dolcissima mia vita,  
ch'io sopporti da te sì grave torto.  
Perdono a me che fui  
d'ogni sospetto tuo, d'ogni tua doglia  
manifesta cagione?  
a me che del mio core a te concesso

il libero possesso  
t'offersi e diedi me medesimo in dono,  
tu chiederai perdono?  
No, no, ben mio, contentati ch'io taccio  
confuso dal tuo dire,  
né tento d'adempire  
quel debito ch'a me solo s'aspetta,  
di gettarmi a' tuoi piedi,  
chiedendo quel perdon che si richiede  
ai disgusti da te per me sofferti.

CLORINDA

Deh Titiro cortese, e quando mai  
pagherò tanti doni<sup>24</sup>?  
Tu pietoso accarezzi  
la spietata ministra  
di sì crudi disprezzi,  
e quella che sovente  
ti risospinsi arditamente,  
in ricompensa di sì strane offese.  
Tu chiami la tua vita,  
né vò ch'almen per segno,  
ch'io getto l'armi a terra  
de la passata guerra  
quest'afflitte ginocchia io pieghi? O Amore,  
dolce saettator, leggiadro arciere,  
ferisci pur, ferisci  
ben mille volte e mille  
questo cor, questo petto,  
ma sgombra almen da l'alma ogni timore,  
ogni falso sospetto,

---

<sup>24</sup> Il testo riporta *donin*: ma una correzione a penna fornisce la lezione prescelta.

acciò l'oscura nube  
di geloso timor, geloso amore,  
non più dall'innocenza  
del mio lucido sol m'appanni i rai:  
e se le tante mie fiere contese  
forse ti furo offese,  
al tuo cortese stral chiedo perdono.

TITIRO

Ergiti in pie', cor mio, rasciuga il pianto.

CLORINDA

E tu di questo cor fido sostegno,  
dolce mio caro pegno,  
che dal ferro crudele  
di questi lumi irati  
nel gran campo d'Amor fosti ferito,  
gradisci almen, gradisci  
quel liquor, che dal core in lor rinchiuso  
spargono per donarti,  
t'offron per risanarti.

TITIRO

Deh sorgi, anima mia,  
se tu non vuoi ch'io cada  
teco prostrato a terra.

CLORINDA

Ecco ch'io m'ergo pronta ai cenni tuoi.  
Ohimè, che non so come  
se 'n viva questo core,  
che non l'uccida Amore.

TITIRO

Et io non so capire  
com'or sia tutto gioia,  
tutto letizia il core,  
ch'era tutto dolore.  
Deh più non sospiriamo,  
spirto di questo cor, di questa vita,  
ché la doglia è finita.  
Si rasciughino i lumi  
e quei cari rubini  
si chiudano ai sospiri,  
s'aprano ai tuoi respiri,  
che ben tu sai che Amor non è gradito  
senza amoroso invito,  
né l'invito gradisce  
se non ferisce. Né ferito è un core  
senza dolore, né il dolore infiamma  
se non è fiamma, né fiamma  
si sente, se non ardente, né l'ardore accende  
se non offende. Né mai l'alma è offesa  
se non è presa, né la preda è grata  
se non è desiata. Or dunque, in mezo  
al foco del tuo amor, dell'amor mio,  
si strugga e s'adempisca ogni desio.

CLORINDA

Tutto sia ciò che vuoi, tutta mi dono,  
tutta a te mi consacro, e quella fede  
che questa man ti diede  
acciò tu la conosca  
vera, stabile e ferma,

questa man ti conferma  
e accioché questa bocca il tutto affermi  
e stringa questo laccio  
io ti rendo il tuo bacio.

TITIRO

Ora sì ch'io m'accorgo che son desto  
or sì ch'io son felice, or sì ch'io godo,  
cortesissimo Amor, cielo cortese,  
cortesissima sposa.  
O lieta, o felice alma,  
felicissima salma,  
voi stella del mio sole,  
soli della mia stella,  
occhi pregiati e cari,  
deh non mi siate avari  
del vostro lampeggiar, non siate tardi  
nei vostri cari sguardi.  
In voi mi specchio, o mie porpore ornate,  
o mio leggiadro viso,  
da voi m'è aperto, in voi  
godo, ammiro, possego il paradiso.

CLORINDA

Deh caro mio tesoro,  
dolcissimo ristoro, unica meta  
de' miei pensieri. A questi lumi a punto  
s'aspetta il vagheggiarti,  
s'aspetta l'ammirarti,  
e questi sono i dardi e le saette  
con cui bramo ferirti,  
questi saran ministri del mio core,

ministri del mio amore,  
e se vaghezza è in me, bellezza alcuna,  
tutte saranno strada  
a le mie contentezze;  
poiché, vedendo te di quelle accesa  
accesa anch'io, nell'amorose fiamme  
faremo un dolce foco, e in dolci tempre  
si struggeran gli amori  
d'ambidue i nostri cori.  
Andiam pur lieti a le paterne case,  
né tempo si frapponga  
a celebrar le desiata nozze.

TITIRO

Sì sì, ben mio, porgi la mano, e andiamo.

Il fine dell'atto quinto

CORO

O felici pastori,  
che da tante amarezze  
raccogliete dolcezze e gaudii immensi,  
o innamorati sensi,  
lodate lieti il giorno  
ch'in voi fece soggiorno amico Amore.  
Il gelido timore  
si strugga nella fiamma  
che dolcemente infiamma i vostri cori,  
o felici pastori.